

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1976

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

DAVID
SCONSOLATO
TRAGEDIA
SPIRITVALE.

DEL R. PIERGIUO ANNI
BRUNETTO, FRATE DI
S. FRANCESCO

offeruante.

Conte de' D'...



IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Marescotti. 1586.
con licen^{za} de' superiori.



ALLA MOLTO
MAGNIFICA

ET IN CHRISTO OSSERVANDISS

SIGNORA ANILIA

LAZESA DE' FRANCHI

Gentildonna Veronese.



SE bene l'infinito ob-
bligo, che io ten-
go all'infinita cor-
tesie, e Santi ricor-
di riceuuti dalla Signoria Vo-
stra, quando nella mia più te-
nera giouentù, era con li altri
huomini vani dato alle seruigi

* 2 del

del mondo; altro segno di gra-
titudine ricercherebbe, che
questo, che essendomi, fatto
lono della presente Tragedia
pirituale, io come inclinato
alle cose delle stampe, per es-
sere stata mia professione al
mondo, e per lo ardore del-
l'amore del prossimo, che ar-
de (la Iddio mercè) nel cuor
mio, mandandola in luce ne
venga à fare vn picciol pre-
sente à quella, conosco ben'io,
che più l'opera da lei, che ella
dall'opera riceue venendo ap-
poggiata al suo singolare valo-
re, & illustrata dallo splendo-
re delle sue virtù inesplicabi-

li

li, le quali eccedono (per par-
lare alla libera) lo stato ordina-
rio donnesco. Nondimeno se
non guardate Signora alle mie
deboli forze, ma alla nobiltà
del soggetto ilquale non trat-
tando altro che le azzioni di
vno tanto Serenissimo Rè, e
particularmente nello stato
delle tribolazioni, nelle quali
egli fu singolarmente illustre,
giudicherà il dono di assai; ol-
tra che le nobilissime sue qua-
lità le farebbono per grandi
riceuere, e parere anco le co-
se picciolissime, e di estrema
grandezza anch'essere. Anzi
(se io ben rimiro) quanto que-

sto

*

3

sto picciolo, ma importantissi-
mo Poema, è da se stesso, e
per lo nobilissimo soggetto in
se è grande, tanto per la ra-
ra eloquenza, e per la mira-
bile arte del dotto, & eloquen-
te Padre, e per ogni altra par-
te raro essere si discerne dalla
parte mia in fuori, che non ce
altro di buono, se non l'ani-
mo, pur sempre ardente nel
seruizio del Signore, nella sa-
lute delle anime, e nella reue-
renza, e deuotione inuerso
Vostra Signoria Illustre, la cui
bontà di vita, e santità, di co-
stumi insieme con l'ardente
desiderio di giouare â tutti â
tutti, non pure della vostra ec-

ce-

celentissima Città, e di Lom-
bardia, ma di tutta l'Italia, e
di tutto il mondo son note.
Onde per non parere di vole-
re accrescere lume al Sole, &
aggiugnere acqua al mare fini-
sco, senza finir mai di suppli-
care la Maestà d'Iddio per la
salute del Signor Mario, suo
Conforte, per li suoi Signori
figliuoli, e Vostra Signoria ad
hauer caro, & in protezione
il picciol dono, che io con ri-
uerenza li porgo, & alla sua
buona grazia mi raccomando.
Di Fiorenza nel di 7. di Fe-
braro. 1586.

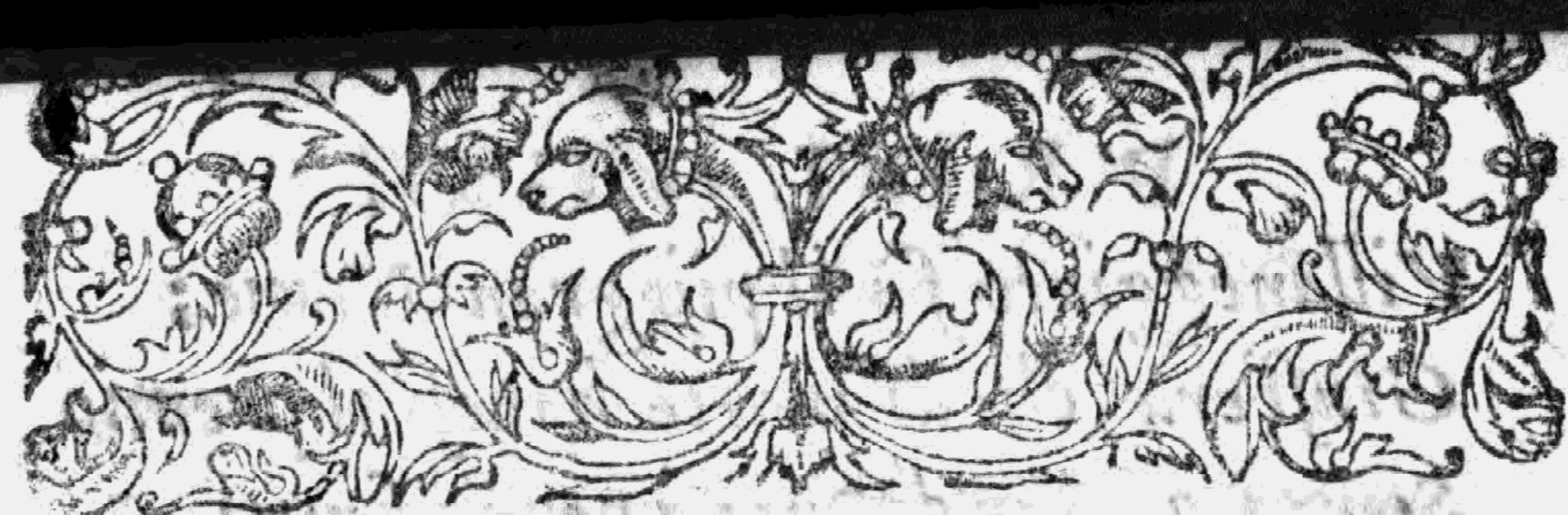
Di V. S.

Humilissimo in Christo seruo, e Mino-
re offeruante.

F. Siluestro da Poppi.

Personae della Tragedia.

Ombra	del figliuolo adulterino di David fa il Prologo.
David	Re d'Israelle.
Coro	di donne Gierosolimitane.
Achitofelle	Consigliere di David,
Gioabbe	Prefetto di David.
Zambri	Soldati di Gioabbe.
Eliezero	
Cameriera	di Bersabea.
Bersabea	moglie di David.
Teuchita	donna profetessa
Absalonne	figliuolo del Re David
Amasa	Generale di Absalonne.
Ethai	giouane illustre.
Sadocche	Sacerdote.
Siba	seruo.
Chusai	Cittadino.
Semei	
Abifai	Colonnello di David.
Achimaasse	figliuolo di Sadocche.
Chusi	Nunzio di Gioabbe.



IL PROLOGO

Ombra del Figliuolo adulterino
di David.



A le dannate grotte vscit' à luce
Men vengo à voi presente om-
bra infelice,
Del figlio adulterin, del Gran
Dauid;

Grande per certo per valor, e
sorte,

Temuto, e ammirato in ciascun' Clima:
Ma s' à le gent' indomite preualse,
E post' ha' l' freno à molte ampie prouincie;
Vinto si diede pur al van diletto,
De le brutte bellezze d' vna Donna,
Ne poteritener in vita il figlio
Che egli contra' l' mondo, e contra' l' Cielo
Acquistò bruttamente, e chi può mai
Il voler impedir del grande Dio?
Se pel mio nascer da i nemici suoi

Villa-

PROLOGO:

Villaneggiato fù il più gran Nume;
 Giustera, che di morte haueſſ' il premio
 Senza gustar di vita à pena i frutti.
 Io non mi doglio, che sol sette giorni
 Viueſſi, e che in così tenera etate,
 Che non s' à d'esser viua, e che non pensa
 Al suo morir chiudesse il mortal lume,
 Che senti poco, se molto sofferſi
 E se veder mi è tolto il sommo bene
 Poco mal merta breue sperienza,
 Ma ben ho da dolermi, e sempre mai,
 Che la spada per me dal Ciel vibrata;
 In sangue tanto gratoli non vesti
 Tingerſi ogn' hora, ma piu toſto sempre
 Le stragi creſca, e con maggior cordoglio,
 Che ſtrupri? che vendette? ch' homicidi?
 Ch' eſigli? che congiure al padre contra?
 Che ſcherni? e che infelice morte veggio?
 Amon Tamarre ſupra ſua ſorella
 Et Abſalon l' uccide per vendetta
 E da l' ira del padre lungo tempo
 Si ſtá fugace, e poi in grazia tornato;
 Cerca ſurpar a David il patrio Regno.
 Ond' ei fuggir ſi vede dal ſuo ſeggio
 Con ſcherni, e con periglio di ſua vita
 Queſto mi duole, e queſt' aſſai mi cuoce
 Piu d' ogni mio gran male innocent' io

Accorto

PROLOGO:

Accorto non m' eſſendo d' eſſer viuo
 Non credei d' eſſer nat' hor in vn corpo
 Fittizio aſſai maggior, e piu perfetto,
 Con non finta memoria ſon mandato
 A ſentir quella pena che ſoffriva
 Non ſapeua nel mio di carne, e d' oſſa,
 Coſì prouo, e conoſco qual già fuſſe
 La mia infelicitá breu' è mal nata,
 Che nell' eſſermi ignota mentre fummi
 Preſente, chiamar poſſo quella ogn' ora
 Di mia felicitá vna gran parte.
 Hor io che mi morij ſenz' hauer nome,
 Le coſe a nome comincio a ſapere,
 E tutto è per mio mal, de la Giudea
 Queſt' el Regno da Dio a le ſue genti
 Per vnico fauor ſerbato, e dato.
 Ond' e ſignor David il padre mio
 Queſt' è Gieruſalem la Città Santa
 Que' l' culto diuin gradito, & ampio
 Sarà lunga ſtagione, e' l' ſacro tempio
 Per quel ſacrato dal mio fratel fia
 Qui mio padre ha' l' palagio, qui nacqu' io,
 E qui in breue morij, di qui vedrete
 Fuggir l' afflitto Re dall' empio figlio
 Cacciato, e poi qui ritornar piangendo
 La morte d' Abſalon ch' ambizioſo
 Al vecchio padre la quiete vita,

col

PROLOGO.

Col suo mal proibisce, & a se toglie?
 E perche tanto l'altrui danno duolmi?
 S'è nel mio sangue, non però me tocca.
 Deono l'ombre hauer piu sentimenti,
 Che non può hauer la vita, e piu pietade?
 Debbo morto saper, quel che gia io
 Vivo non imparai? Hora mutate
 Son d'abisso le leggi, ch'oue l'onda
 Di Lete toglie la memoria altrui
 Dale cose sapute a me conceda,
 Delle non conosciute, o anco state?
 A me già morto venne in questo corpo
 Il senno di molt anni, che non mai
 Numero la mia vita, e seco insieme
 Il senso, e l'intelletto, e di mia casa
 E li passati, e li futuri danni.
 Ma poi che'l mio destino, e che Plutone
 Me lo concede, che piu far poss'io
 Se non volgermi a voi, che in vita sete
 Pregandoui humilmente, che tai mali
 Nati d'ambizione, e crudeltade
 Atti a pietose far l'ombre d'Averno
 In vece di soccorso, in voi pietade
 Trouino a farui cauti, & accorti
 In quant'offender può l'anima, e'l senso:
 Ma perche prego? Non però tra voi
 Alma è si fiera, ne cor d'orsa, o Tigre,

Che

PROLOGO.

Che con la faccia asciutta passi questa
 Giornata, è che non se li copra il core
 Di tenebroso horror, tal che non cerchi
 Ogni cagion sbandir da se, che tali
 Infortuni conosce altrui portato
 Hauer in questa, o in qualunque altr'etate.
 Ma ecco il padre mio, non molto lieto
 Tempo è ch'io li dia loco, e che di quanto
 Ho detto, qualche saggio homai prendiate.

Il Fine del Prologo,





3.5.7.134.15.4.17.22.	Abfalone	Abfalonne.	
5	28	Ceco era il nostro Re	Ceco era'l Re
6	19	parricida	fratricida
22	2	cura	cara
35	25	compatisce	compatisse
38	5	da'occhi	da gl'occhi
39	28	Abbate	Abbatte
57	18	aii	bui
69	5	apporse	apporte
71	28	Abitorre	Abbiatarre
75	25	Serui	i serui
91.103.6.2.	Ch'atropo	Ch'Atropo	
97	7	poi che son	poi ch'arriuati son
105	27	perrà	verrà
112	26	veniate	viuiate
140	6	mostratemi	mostrateui
141	6	cde	cade

Registro.

* A B C D E F G H I K.

Tutti son fogli eccetto K. che si spicca dal principio,
che è vna formeta.

K



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dauid, Achitofelle, Coro.

VANT'anni hà già girato il Ciel
che io
In casa mia non sento se non guai?
Oh notti amare, ò giorni aspri, e
molesti,
Degni di pianto, e di mestizia
sempre.

Che gioui à me nouellamente hauere
I superbi Ammoniti superato
Preso Rabathe la Città Reale,
Che in mezo all'onde, sì superba siede,
Ch'è pena à nuoto il Sol entrar vi puote,
Di Melconne il Diademina essermi preso,
E con morte, e con scherno vendicato
Hauer la brutta ingiuria de miei Nunzj,
Se del Ciel la vendetta veggio ogni hora,
In me più ampia, e più potente farsi?

A Non

Non è Tamarre del mio seme nata,
 Che grav'era di lei la Madre, quando
 In guerra l'acquistai, e quando sposa
 Mi piacque hauerla, piacquemi anchor mia
 Fosse fatta la figlia, ch'era sua.
 Perciò quando sentij, ch' ad alta voce
 Piangeua il virginal rapito fiore,
 E che Amone il mio maggior figliuolo
 Era quel, che rapito le lo haueua;
 Pallido in faccia venni esangue tutto,
 E mi scorse nel cor cotanta pena,
 Che caddi quasi morto, come huomo,
 A cui la violenza del crudele
 Ferro con alte piaghe il viuer toglie,
 Ne sapeua se in me, ò ver in altri
 Di tal fallo la pena por volessi.
chi. In Vostr' Altezza nò, bastaua bene
 S'accettasse dal Ciel cotal gastigo;
 E punirlo in colui, che senza freno
 In casa vostra, e con tal violenza
 L'haueua fatto nel suo proprio sangue.
 Ma inusata, & inhumana cosa
 Era vedermi dar la morte al figlio,
 Ch'era la prima speme, e'l sol conforto;
 E se di tal difetto altra certezza
 Non era, che i lamenti d'vna Donna;
 Doueua si però vn tal Signore

A la

A la pena dannar, ch'in ogni vile
 Persona adopra la più stretta legge?
 A me pareua più tosto Signor mio,
 Che l'haueste ripreso, come padre
 O ver ristretti insieme in matrimonio,
 E si copria tal macchia con l'honore,
 E poteua si far, che l'vno, e l'altra
 Erano in libertà; vedete ch' Ella
 Si dolse più che da se la scacciasse
 Amone all'hora, hauendo più vergogna,
 Che come meretrice la trattasse,
 Che de la brutta violenza haueua.
 E così non che l'odio si nudrisse
 Nel sen due anni al giouene Absalone,
 Veniua prima, che concetto spento,
 Ne passati i due anni la memoria
 De' Padri antichi, Pastor saggi, e sacri
 A la stagion, che la greggia si spoglia
 L'ultima volta, del lanoso incarco,
 Non haueste nel suo conuito visto
 Il figlio morto, che d' Achimen tanto
 Amato haueste, nel suo sangue tinto.
 Ma il mondo pensò David, che più tosto.
 Troppo cara Tamarre non vi fusse;
 E che troppa pietà col figlio vstasse,
 Per non lo contristare, e perche'l male,
 Che ignorauate finto a l'iniqua opra,

A Non

ATTO I. SCENA I.

Non li crescesse. Oh troppo amor paterno,
 Perdonimi l'Altezza vostra s'io
 Troppo, e con troppa sicurtà hor parlo:
 E se al' hora come hor mi fusse
 Lecito stato dir sicuramente;
 Non altrimenti, hauria consiglio dato,
 Soben, che quel gran pianto, che faceste
 Sopra l'estinto Amone, non fu solo
 Per la perdita sua, ma perche ebro
 Senza discernere suo, ò a' altri errore
 N'andò infelicemente all'onde stigi.
 Ma non può esser'anco, che la troppa
 Affezzion non vi stringesse il core
 E la gran copia di lacrime desse
 Come di sdegno poi tutto colmato
 V'hà fatto con le forze, & ogni studio
 Sempre Absalone ricercare à morte.

Dau. Io non ti nego Achitofelle mio
 D'hauer fallito, e che in cotal fatto
 Vinto non m'habbia affezzion souerchia,
 Ma mi dolgo, che tutto è pena questo
 Del mio fallir dal Cielo in me permesso;
 E temo ancor di peggio, anzi sarei
 Contento, che ciò intero fussi il fio
 Dell'homicidio iniquo, ch'io comisi,
 Non che dell'adulterio scelerato,
 Che per saziar mie brutte voglie feci.

Perciò

ATTO I. SCENA I.

Perciò bramoso anch'io d'hauer perdono;
 Pongo giù l'odio, ne più cercar voglio
 D'Absalone la morte, e secur viua
 Con Tolomeo il suo Auo, e mio cognato;
 E goda seco di Gesur il Regno
 Con più tranquillo stato, che goduto
 Non hò io Maacà la Madre sua,
 Tamarre sua sorella, e lui mio figlio.

Achi. Oh come tal proposito mi piace
 E sò, che seguirà più che non dite.

Dau. Così mi lasci'l Ciel questi miei breui
 Giorni, senza prouar altra sventura,
 Com'io più di suo mal non cerco, ò bramo.

Achi. Chisà? l'vna pietà non chiama l'altra.

Dau. Sì quando superato l'vna, e l'altra
 Non è troppo da i nostri iniqui falli.
 Andiamo, e parleremo più à lungo
 Tra me, e te di queste, & altre cose
 Appartenenti al mio stato infelice.

Achi. Andiamo, e sia sepolto sempre mai
 Quanto direte al vostro seru'ogn' hora.

C O R O.

Oh gran bontà di Dio
 All'vtil nostro pronta
 Cieco era il nostro Re'n suo fallo tristo, e br

A 3

E

ATTO I. SCENA I.

Et ei benigno, e pio
 Gli aperse gli occhi all'onta,
 E l'hà riuolto in doloroso lutto,
 E se disposto al tutto
 Non si troua ai flagelli;
 Pur quelli teme, e mira
 Per sua colpa, e s'adira
 Ne gl'effetti di gratia, empi, e rubelli.
 E se la carne teme
 Lo spirito contra lei sospira, e geme.

SCENA SECONDA.

Gioabbe, Zamberi, Eliczero.

I Hò dall'altrui bocche, e da la propria
 Del Re, per alcun segno udito, e visto,
 Che gl'è placato inuerso del rubello,
 E parricida suo figlio Absalonne,
 E l'hò più caro, che se raddoppiato
 M'hauesse lo stipendio, e dato ancora
 M'hauesse Mezo il suo felice regno:
 Ben l'antica pietà conosco in lui,
 Che quando giouanetto era, e'l più fiero
 D'ogn'Altro cavalier di questo clima
 A Saule più volte, empio nemico,
 Vietò la morte, quando in suo potere

L'hebbe

ATTO I. SCENA II.

L'hebbe se ben da lui errante andaua
 Di Palestina in tutto l'ampio Regno,
 Fuggendo l'empie sue inique forze.
 Io tengo Maggior gloria del guerriero
 Il perdonar al vinto, che vendetta
 Interra ricercar infin'à morte.
 In vn Principe anchora la Giustitia
 Senza pietà: Che altro dir si puote
 Che crudeltà, e villania istessa?
 Oh benigno guerriere, oh pio Signore
 Valoroso David al Ciel si grato.
 I hò prouisione accorta fatto.
 Di saggia donna, che con modi honesti
 E con lacrime à terra: in veste bruna,
 Tenti piegarlo, che alla patria homai
 Libero lasci Absalonne tornare.
 Io fatto hauerei questo da me solo;
 Ma chi sà, se sospetto mi rendessi
 Al suo seruizio più sicuro modo
 Questo farà: Porregli le parole
 In bocca tutte, e in fin ad hor mi pare,
 Che da pietà costretto, e da ragione
 Non saperà negarci cotal grazia;
 Massimamente essendo già alquanto
 Al perdonarli, benigno inchinato.
 Siate voi stati à Teushan la villa
 Non molto lungi da quest'alte Mura

E d'elo-

3 ATTO I. SCENA II.

*E d'eloquenti, e saggie donne colma
E guidato quel vna à miglior scelta,
Come dianzi v'imposi ad ambiduo?*

Zam. *Andammo via correndo Signor nostro
Et in Solima habbi alla à istanza vostra.*

Gio. *Io venendo la dentro hora da lei
Penserò dunque quel ch'io vò, che dica
Pur che la sua età non sia sì graue,
Che per rossa, ò per l'asima parlare
Non possa, ò ver al bisogno si scordi
Quel che la debbe al nostro Signor dire
Ne anco sia sì giouane, e sì bella,
Che più si miri à lei, che à sue parole;
Ma d'vna età del mezo à queste due,
Che honestà, e che prudenza insieme
Ne gesti, e ne la lingua n'appresenti.*

Eli. *Così appunto è quella, ch'è venuta.*

Gio. *E non dite à persona quel che fare
La debbe à la Città, ne anco à lei,
Ch'io mandai fuor di quà per vna tale
Sol perch'essendo incognita, e meschina;
Più facilmente habbiam, quanto bramiamo.*

Zam. *Fede, e silenzio, e chi non gli hà non serua.*

SCENA TERZA.

Cameriera, Bersabea.

R *Egina Bersabea, vagliami quella
Fede, con cui vi seruo; & hò seruito
La maggior parte homai de la mia vita;
Sì ch'io possi esser degna di sapere
La cagione, che in giorni così lieti,
Che del vostr' aluo parto sì pregiato
Mostrano al mondo, che non sol la vostra
Vnica speme egliè: ma di prudenza
Sarà in questo Regno vn viuo sole
A voi sola contrista il volto, e'l petto,
Forse al vostro dolor alcun rimedio
Arrecherà il mio leale amore;
E qual potrà ne' vostri casi auersi
Com'usato è di far in ciascun tempo,
Fauorirà il senno, e'l valor vostro.*

Ber. *Ben puoi sicuramente à voglia tua
Penetrar dentro a i miei secreti tutti;
In la cui fede, hà seco ambe le chiavi;
Onde si ferra, & apre del mio core
L'arbitrio veramente, alcuna pena
Non mi tormenta, ma sospesa v'onne
Da nuoua vision, che tira, e piegha
A se mia fantasia, ond'io la faccia*

Così insolitamente mi dipingo
 Di quel pensier, che tu per doglia prendi.
 A le cose mortali già vendeua
 La candida Aurora quel' istessa
 Figura, che la notte humida, e oscura
 Tacita copre sotto sue grand'ali,
 Quando dopo vna mia lunga vigilia
 Mi vinse il sonno, il qual vera nouella
 Temo, che sia d'alcun futuro male.
 Ecco in sogno mi parue auanti à gl'occhi.
 Veder Vria mesto, e pien di doglia
 Larghi pianti spargessi da le schiere
 In mezzo, oue restò per suo valore
 Abbandonato da gli amici occiso.
 Ah! lassa me, com'era all'hora, e quanto
 Da quel Vria mutato, che di spoglie
 Sirie, carico tornò dall'aspra guerra:
 O pur quando zelante dell'honore
 Diuino, e de la gloria del suo Rege
 Armato intorno all'Arca Santa volse
 A l'aer nudo vigilar la notte
 Squallida barba, e i crespi inutil crini
 Nel sangue haueua, e le ferite tante
 Chebbe in su muri, di Rabath superba
 Pareuami, che più volte il mento innanzi
 Alzando di disdegno aperto indizio
 Tacito con le luci torue, e meste

M'im-

M'improuerasse la mia rotta fede
 E'l mio sì alto, e sì felice stato
 Poi stendendo la man, mi discoperse
 Di non breue statura horrido serpe
 Di macchie bigie, e nere tutto tinto
 Che mi giacea vicino infra le piume,
 E si sforzaua con vn lento moto,
 Spauentata da mia dolce quiete,
 Scacciarmi, o ver con velenoso morso,
 Di morte darmi largo, e crudel pegno.
 E questo fatto, sparì via col sonno
 E dentro à mio dispetto m'ha lasciato
 Imaginato sì nuouo sospetto,
 Che come vedi anchor del suo dolore
 Il volto mi ricuopre, e mesta fammi.
Cam. Piaccia à Dio, ò Reina, ch'ogni vostro
 Trauaglio, e ogni sospetto sogno sia
 Et ombre, come l'ombre hora presenti
 Vere imagini son de' corpi frali
Ber. Per auentura i sogni, e le visioni
 Imagini sono, & ombre de le nostre
 Alm'eterne immortali, a null'all'hora
 Obligate, per ciò intali specchi
 Molte fiate veggian dormendo segni
 Non pur de le presenti, ma dell'opre
 Future, e dell'andate, e di molt'altre
 Che far possiamo, e non facciam giamai:
 Dunque

Cam. Dunque sono in gran parte, e senz'alcuno
Peso, e fuor ch'in l'aspetto i sogni vani?

Ber. Se ciò non fusse al mio alto sospetto
Al cor mi porterebbe la medesima
Doglia, ch'altrui arreca aspro martire.

Cam. L'amor del Re infinito inuerso voi
E del gioioso figlio suo, e vostro,
E se miriamo più, che à i sogni all'opre
Cara siete anco à Dio, che hà permesso
Di farui di Giudea alta Reina.

Dunque se di venirui al cor non fanno
La strada i veri mali perturbare
Il seren de lo stato almo, e tranquillo
Non douete soffrir, ch'vn sogno tale;
Con la sua vanità vsi far forza
Ne' vostri di felici, che ciò proprio
Infelice sarebbe voler farui,
Senza infelicità del mondo alcuna

Ber. Tu parli bene, com'è tuo costume.
Ma l'amor del Consorte
Ch'oltra ogn'uso mortale infiamma, e punge,
E mal posso frenar com'io deurei
Mi trasporta à temer più oltr'assai,
Che la ragion non giunge, perciò indietro
Lasciando tutti gli argomenti humani;
Il meglio è, ch'io ricorra con preghiere,
E con voti al Signor dell'vniuerso,

Chie

Chiedendoli humilmente, che del suo
Aiuto al mio timor tosto soccorra,
Che poi, che io son per lui Reina, e madre
Di Principe sì alto, gl'è ben degno
Che de la sua pietà la cura sia,
La salute di Casa, e'l Regno tutto
Egli può tormi ogni timor del core,
E leuarmi l'imagin di rouina,
Che dentro al sen scolpito m'ha quel sogno;
Io non sò pensar altro à tutte l'hore
Se non che'l brutto serpe da Vria,
Così horribilmente dimostrato,
Disegni qualche grande aspro veleno,
Che in pena il sensual lasciuo amore
Da Dio permesso, anzi auuentato in terra
Per impedirne, e discacciarci forse
Da così alto, e sì quieto stato.

Cam. Io veggo chiaramente, ch'assai spesso,
Per null'altra cagion l'huomo felice
Infelice è, se non perche non crede
Ne sà d'esser felice in questa vita
Oh che giusto giudizio in cotal caso
Farebbe'l Ciel, se sol dou'è la colpa
Si mandasse la pena uguale al merito:
Ma non consente amor, che de duo cari
Amici vn sol senza l'altrui dolore
Si tormenti, pro'io quest'in me stessa

Che

*Che conosco l'error vostro Reina,
E forza è; ch'io sospiri il vostro male:
Ne son senza paura, che tal strano
Timor fuor di ragion sia, quasi come
Augurio di qualch'vna ria fortuna.*

Ber. *Aiutami con preghi dunque à Dio.
E per questo n'andiamo insieme à lui.*

SCENA QUARTA.

Zambri, Eliezero.

T *V non rispondi Eleizer? part'egli
Che vane siano al tutto mie ragioni?*

Eli. *Non l'hò ancor dette vane, ne valeuoli
Io vado à dir il ver sopra pensiero.*

Zam. *E che? di quella Donna così saggia
In paese sì vile, e rozzo nata?
Credi che Moise nel gran palagio
Di Faraone venisse sì prudente:
O pur dietro à la greggia in luogo inculto
E sopra i Monti digiunando spesso
Lontan da gl'altri da Dio lume hauendo?*

Eli. *Lontan, da gl'altri, che da l'huom dottrina
Hauer si può, ma il ver saper; che sempre
Mira come s'adempia la sua legge
Ritirato con Dio sol hauer puossi.*

Poi

*Poi che siam scorsi qui forza è ch'il dica
Questo nostro padrone io hò paura
Ch'ei non si tiri troppa soma adosso
Ei sì mostra sì caldo, in far tornare
Questo figliuol del Re, che poi Dio voglia
Ch'à sospetto non venga, ò ch'à pensare
Non si dia'l suo signor sinistra mente,
Tal che la grazia perd'anch'egli seco:
A i signor non bisogna mai preporre
Cosa se non di utile, e diletto.*

*Poi credi tu, ch'accorgersi non debba;
Che quanto li dirà la donna sia
Di Gioabbe inuention? dillo pur certo,
E che dentro à se forse men che bene
Ne penserà? fratel dico di senno.*

Zam. *Il danno sarà suo, io non ci penso
Egl'è di gran valor, col suo Signore,
Et hà per lui fatto gran cose, e falle.*

Eli. *Sì Ma poi, che tu manchi vna sol volta
E come se mai nulla hauesti fatto:
Chi sà come l'è ita in questa guerra?
Il Re sì è mosso à veniru' in persona,
Che par quasi di lui non si fidasse.*

Zam. *Al contrario, il padrone nostro quando
Vide, che tosto s'hauria la vittoria
Contra Rabath, Città cotanto forte,
E de' figliuoi d'Amone, in Real seggio*

Gl'è

Gl'è lo fece à sapere , acciò ch'à lui,
E non ad altri tal Vittoria sempre |
S'ascriuesse , se ben con lungo tempo
L'hauea Gioabbe , al segno quasi addotta.

Eli. O ecco il Re , che ne va forse al tempio
Per far à Dio offerta , e qualche prego
Per alta lode , e per lo suo bisogno

Zam. Ecco la Donn' ancor , che li vien dietro
Fermiamoci , che publica audienza
Le darà forse , ò certo , che la pare
Vn'altra in questa veste honesta , e bruna .

Eli. Taci , & ascolta , l'apre già la bocca
Per cominciar le publiche uol note .

Zam. Fermiamoci , io vedrò pur questa festa .

SCENA QUINTA.

Teuchita , David , Eliezero .

Teu. **S**erenissimo Re .

Dau. **S** Fermi Bayoni

Che pianto è questo , e che vestir lugubre ?
Leuati in piè , e di sicuramente
Quanto'l bisogno tuo da noi richiede .

Teu. Vedoua sono , e dell' altezza vostra
Humilissima serua .

Dau. Il pianto affrena ,

Che

Che le lacrime sole tra i mortali
Possan ben impetrar qualche pietade ;
Ma se la lingua tace , non sa dire
Doue'l bisogno stringe auerrà spesso ,
Che si medica il piede per la frontè .

Teu. E del consorte mio non molti giorni ,
Doppo la funeral , vltima pompa ,
Duo figli che restati eran di lui ,
Nel campo essendo à lauorar insieme .
Nata per non sò che trà lor questione ,
Da le parole vennero à le grida ,
Da le grid'a i minacci , & indi all'armi ;
Tal che non sendo , chi tra lor vietasse ,
Con fatti , ò con la voce quel furore ,
In breue vno ne cadde in terra morto ,
E l'altro senza pur mirare il male ,
Seguito , à casa n'è tornato presto ,
E se ben di tal fatto non è alcuno ,
Che possa farne vna capace fede ,
A furia s'è leuato il parentado ,
E vuol che la Giustizia gli dia morte ,
Per tor (cred'io) quella breue sostanza ,
Che com'herede homai se li conuiene ,
E per spegner in ogni occasione ,
Di qual si voglia heredità giamai ,
Il nome mio , e del mio buon consorte .

Dau. Io comanderò donna , che'l tuo figlio

B

Non

Non muoia, perche inuero essendo quanto
 Detto hai, per euidenza homicidiale
 Non è conuinto, ne per testimoni,
 Essendo stati soli, ne per propria
 Accusa, quando senza punto in faccia
 Cambiarsi, ò ver variar le sue parole
 Innocente si mostra di tal fatto,
 E la causa bisogna nel diuino
 Giudicio si rimetta, benche in vero
 Egli habbia al suo fratel la morte dato.

Teu. Per li graui negocij signor mio
 Esser potrebbe, che le mie parole
 Andassino in oblio, e del mio figlio
 Seguitasse la morte, che non pochi,
 E pigri son gl'intenti à la sua fine,
 Voi sareste innocente in questo caso,
 Che contra vostra voglia seguirebbe;
 Ma poco gioueria. Fermate adunque
 Vn poco più per me quanto diceste.

Dau. Chi ti contraddirà? Se ci è chi cerchi
 De la tua casa il sangue, al mio conspetto
 Guidalo, senz'alcun rispetto presto,
 Et io con potestà Real farogli
 Rioltar il pensiero in'altra parte.

Teu. Molti sono, e crudeli più che Tigri
 Quelli, che studian nel mio sangue tinte,
 Hauer le mani, ond'è quest'attendendo,

Vn'altra ò

Vn'altro forse, oue men crederrei,
 Hauria di crudeltà l'intento suo.
 Se mai dunque pietà hebb'in voi luogo,
 Premau'l core, e sciogliami la lingua
 A giurar per lo Dio, che'l tutto regge,
 E pria di nulla vario aspetto, e luogo
 Gli diè con l'altra sua potente mano,
 Che non volete vna tal morte mai.
 E per vostro precetto publicato,
 Questo decreto sia pietoso, e giusto.

Dau. Condescendasi à donna così saggia.
 Io giuro per lo Dio d'homini, e Dei,
 Che in Cielo stassi, e in ogni cosa adopra
 Infinito poter, con sapienza,
 Che non sol morte camperà'l tuo figlio;
 Ma pur vn pelo non li sarà torto
 Senza la mia disgrazia, e'l mio gastigo.

Teu. Parl'io al mio Signor sicuramente?

Dau. Parla che d'ascoltarti non m'incresce.

Teu. Tal'è'l figlio Absalonne à voi in disgrazia,
 Per l'istessa ragion perche perdono
 Non hà da voi homai del morto frate?
 Ritornerallo in vita quest'esiglio,
 O vero infra le genti à Dio nemiche,
 Occasion darassi à questo viuo
 D'abbandonare il culto santo, e vero?
 Non vuole Dio del peccator vedere

Perdersi l'alma, e voi l'imagin sua,
 Non hauete rispetto à vostra prole?
 Vaglia per vostro figlio, e non pel mio,
 Il giuramento fatto, in luce homai,
 Venga, e l'Ancella vostra dir à tutti,
 Possa colma di gioia, e di contento,
 Questa sentenza grata esser à Dio,
 Al par di qual si voglia sacrificio.

Dau. Sia quanto vuoi, poi che promesso habbiamo,
 Ma dimmi, hacci Gioabbe in ciò la mano?

Teu. Gioabbe il fido seruo à voi mi manda
 Per salute del vostro real seme,
 Et hammi posto le parole in bocca,
 Di riuerenza, e d'amor vostro colma,
 E gli parrà ben'hora in questo fatto,
 Hauer del suo Signor la grazia intera.

Dau. Riconducete à lui voi questa donna,
 E dite ch'à me veng'auanti sera,
 E la comessione hauerà scritta,
 Ch'Absalonne ritorni al suo paese.

Eli. Non accade Signor, che l'alte mura,
 Di Solima, que inutro; e sacro scetro,
 Tenete non gli toe distanza alcuna.

Dau. Stia dunque, e vna quieto nel natio
 Sacro, gentil, superbo almo terreno,
 E noi seguireremo nostro viaggio,
 Per ringraziar nel tempio il grande Dio.

SCE.

SCENA SESTA.

Cameriera, Coro.

O Vesti sì spessi, e d'ogni parte sogni,
 Se'l Ciel non ci souuien dimostrar tutti,
 Che torni l'allegrezza nostra in pena,
 Ne ogn'hora fallaci i sogni sono;
 Anzi hanno effetto, perche Dio tal volta,
 All'intelletto human per questa via,
 Quel che debbe seguir spiega, & accenna
 Sia gioia, ò pena, ò sorte buona, ò ria,
 Ben'è ver, che noi miseri mortali,
 Ne di ben, ne di mal, mai non potemo,
 Far giudizio perfetto. Già disegno,
 Si faceua, di quest'ultimo figlio,
 Simil al padre nell'aspetto, e dentro,
 Nell'animo gentile accorto, e grande;
 Benche picciolo sia ancor fanciullo,
 Douesse questo scetro vn dì tenere.
 E trapassar ogni paterna gloria,
 E per ciò Salamone,
 O vero Re di pace, e stato detto;
 Ma il Ciel (hoime) ruina, par ch'accenni
 O vita, vita nostra, che sì bella,
 Sì dolce, e sì serena à noi ti mostri,

B 3

Vita

Vita à noi cura più, d'ogn'altra cosa,
Ma turbata, & amara,
E di miserie piena.

Cho. Gentil Madonna à la Reina sempre
Fedel amica, e più d'ogn'altra cara,
Qual rio dolore, ò quale aspro flagello
A voi hora souasta da formare
Tra voi sola così dolenti accenti,
Contra'l costume vostro all'gro, e grato?

Cam. Io stò pensosa, e dubito che presto
(Così'l Cielo adirato homai si vede)
Ch'in questo regno, tosto qualche grande
Misfatto nasca contra il gran Dauidc,
E consequentemente ancora contra
La mia Signora, e dolce sua consorte.

Cho. Che dir vi sento? ohime che dir vi sento?
Volete forse dir per la tornata,
Di questo suo figliuol tanto superbo:
O pur per altre cose, accade questo?

Cam. Altro non voglio dir, perche le donne
Fauellan spesso più di quel ch'vdito
Hanno da gl'altri, e poi la fama vola
Tutta bugiarda di nouelle ciancie,
Ch'arrecano poi altrui danno, e vergogna.
Basta, che qual potrà accortamente
M'ingegnerò ricrarla da i pensieri,
Che la fanno inquieta, e di se stessa,

Spesso

Spesso nel pianto, discordar meschina,
Non le dicendo mai, il mal, ch'io sento
Nel volgo, e ne la corte ad ogn'hor dire.

Cho. Certo, che tutte noi bramiamo il bene,
E l'vil sol de la Reina vostra,
E se alcuna mai sinistra mente
La biasma, è per inuidia, che nessuna
Donna (credete à me) nell'hebraismo,
Oue più belle, e più gentili assai
Ne son di bassa, e di nobil fortuna
Si trouerebbe, che quanto in lei biasma,
A molto manco, ch' à vn tal Signore
Non cedesse però, quando giustizia
Non richiedesse la dovuta pena,
Come concesso à lei par c'habbia il Cielo,
Hora se non volete dirlo, in voi
Resti, che troppo pur sentito habbiamo;
Ne per altro di quanto hebbi cagione
Da le vostre parole hò ricercato,
Che per chiarirmi s'era stato in fatto,
Quel che si dice già per tutto à torno,
Con dispiacer di tutta la cittade.

Cam. Sia quel che vuol il Cielo, à me sol basta,
Che uscito non sia di questa bocca,
E che à l'orecchie della mia Signora
Non passi mai nouella, che gli spaccia.

Cho. Questa non è già molto da piacerle

B 4

33

Se vero è quanto parla già la gente.

Cam. *Che cosa parla? di sicuramente,
Che si vero sarà, vi chiarirete.*

Cor. *Dicesi, che'l Re nostro in questa notte,
Dormendo nel Reale aurato letto,
Veduto hà in sogno il morto figlio Amone,
Ne si tosto all'aspetto suo Reale,
Lo riconobbe, & al turchin vestire
D'Oro, e di Perle ornato d'ogn'intorno,
Ma tinto, e guasto per tutto dal sangue
Scillato da le piaghe, che mostrava,
Hauute dal nemico irato ferro,
Per li fianchi, pel seno, e per la faccia,
Senti così parlare à lui riuolto.
Non per rinouellar padre il dolore,
C'haueste di mia morte, ò per chiamare,
La vendetta di quella, in questa forma,
Vengo, ma perche meglio conosciuto,
Io sia da voi, che per pietà del malè,
Ch'io veggio tosto (hoime) caderui à dosso,
Mi muouo ad amonirui ardiramente,
Bisogna vigilar nel vostro Regno,
Che, chi tolse la vita à me, hor cerca,
Con ampio sforzo vsurpar quel'ancora,
E se'l Ciel lo permette, com'io credo,
Per gastigo di qualche andata colpa,
Non sia ripar, che basti; ma ben tosto,*

*Io ribauerete in pace, e con suo danno,
E detto questo in vn balen disparue,
Et egli si suegliò con graue affanno,
E senza pensar punto vn tal Signore,
Che'l maggior uso non cura de' sogni:
Anzi gli sprezza, pien d'amaro duolo,
Disposto à lasciar correr ogni danno,
In pena del suo brutto, odioso errore,
In camera si stà versando pianto,
E serrate le porte tutte à torno,
Che à lui vanno à persona, che vna,
Audienza non da come suol fare,
Benignamente à tutte le persone.*

Cam. *Ohime, com'è uscito fuor tal caso?
Polibio camerier l'hauerà detto,
A qualch'vn de la corte, e come vno,
Lo sà tutta la terra tosto n'empie,
Non dichin delle donne questi saggi,
Che di noi molte volte men secreti,
Si dimostraran volendo saper molto,
Io sò, ch'io vò tener, che la Reina,
Non lo sappia, che quest'aggiunto al suo,
La cadrebbe di doglia in terra morta,
Quini à la porta de le nostre sale.
Non risponderà mai altri, che io,
E se caso vdirò, che dispiacere
Possà portar dentro à le soglie vostre,*

Lo chiuderò in così gran silenzio,
Ch'iu non parerà sia mai occorso.

Cor. E quando il caso seguitasse poi,
Non le sarà più duro à tollerarlo?

Cam. Io non lo vò pensare. Io son pur questo,
Ch'vn'improuisa morte, manco diuole.

Cor. Sì perche quella, e' l fine d'ogni male
Ma chi dopò gran danno resti in vita,
Si può dir, che morendo sempre viua.

Cam. Massime quand'à quel torna'l pensiero.

Cor. E chi non conoscesse cotal male?

Cam. Parerebbe ancor manco senza dubbio,
Per ciò quanto più posso dall'orecchie
Di mia Signora, vò, che lunge stia
Ogni nouella, che noiosa venga,
Ne indugiar voglio più tal diligenza.

Cor. Andate pur che vi riesca sempre.

C O R O.

Dall' hora in quà, che io al ben' e al male
Apersi il lume interno,
Ne le tenebre humane sempre veggio,
Che la vita mortal, con patto eterno,
Benche sia breu' è frale,
E d'infelicità vn' ampio seggio.
I' le cagion recau' ad vna ad vna,

A lo

A le Stelle, e à fortuna,
Naturale nemica,
De la quiete à noi cotanto amica,
E poche volte sciocca, e forse mai
Il vero segno col pensier toccai.
Ma hora per esempio nuouamente
De la nostra Reina,
Che lascia il ver, che la potria far lieta
E dietro à sogni, & ombre la meschina
A trauiagliar dolente
Veggio assai chiaro, che spesso ne vieta
Il ben à noi, e fa l'huomo infelice,
Perche d'esser felice,
Non crede, e non conosce,
Ancor che lungi sian pianti, & angoscie
E se l'astigian visioni, e larue,
Non sa s'al Ciel per lui peggio ancor parue.
Non è così di David l'alto Rege,
Ei ben si crede, e pensa
Felice per colui, che da le gregge
Lo tolse, e'l ben, e'l mal tutto dispensa,
E se ben par che prege
Il senso, la Dio grazia si corregge,
E del fauor, ch'a lui donato ha'l Cielo
Grato, e colmo di zelo
Per il suo fallo prende
Volensier quanta pena in lui discendo

Talche

Talche nel pianto sempr'è ne la gioia,
Viurà felice, sprezzand'ogni noia.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Abfalonne, Gioabbe.



NON pur fuor del paese ove gli honori
Divini a i simulacri sol si danno,
Sento pur nominare il vero Dio,
Non Marte, Giove, ò altro finto nume,
Il luogo veggio, ove non più si sente,

A la calda stagion, d'oran le spighe,
Con spessi colpi di nodose vette
Frangersi, e stritolarsi quasi in polve,
Per trarne l'vtil, secco asciutto Grano,
Mà doue i preghi saglian de' mortali,
E descendan dal Ciel gl'alti responsi,

All'ano

All'ano Tolomeo tant'er'io grato,
In Gessur, che di potestate, e legge,
Per tutto era appellato vn'altro lui,
Ma forestier mi poteua esser detto,
E dal padre bandito, e fratricida,
Tant'era' il mio delitto, quanto'l padre,
Mi sdegnaua veder d'alt'ira acceso,
La Città tutta al mio ritorno festa,
Hà fatto, e i cittadini in ogni parte,
Mi salutano lieti, e viuerenti,
Mi riconoscon del lor Re per figlio,
Il mio palagio di Baroni, e Conti,
Al mio seruizio pronti, e tutto pieno,
E le più nobil donne, e le più belle,
Con gran frequenza à visitar Tamarre,
La dolce figlia vengano, e stupendo,
Dell'angelica forma, e i modi santi,
Dicano insieme ben figlia, e costei,
D'Abfalonne, bellezza al mondo sola,
Questi son pur i patrj tetti ch'io,
Lunga stagion di riueder bramai,
Ma non mi par già punto hauer il core,
E l'animo, com'ha, chi dopo molto,
Tempo ritorna lieto à la sua patria,
Anzi son io sì d'animo smarrito,
Come se indietro ributtato io fusse,
E da i nemici seguitato à morte,

E ben

E benchè non sia alcun, che mi persegua,
 L'animo mio però, quasi indouino,
 Di qualche nuouo mal, pur mi tormenta,
 Ma, che stai tù pensosa, ò ment' inferma,
 Poichè'l macchiato honor per cui la vita,
 I saggi non dispreszan mai di porre
 Con l'altrui morte vendicato s'haue,
 E se'l furor hà pur in qualche cosa
 Errato, com'errar suol mente humana,
 Fa che ti sia, com'usan fare i Regi
 Lecito ciò che vuoi, e giust'ogn'hora.
 Hor non puoi tù sicura homai infelice,
 Riueder il paese tuo natiuo?
 Anzi chi t'impedisce, che padrone,
 Tosto tu non mi veggia in questo Regno?
 Sai pur ch'à me conuensi, non essendo
 Maggior figliuol restato. à su' Altezza;
 E senza quest'ancor l'ordin pur sai,
 Dato di gente, e del fauor, che s'haue
 Da porre in man lo scetro d'Asia tutta,
 Non che del Regno d'Israelle homai.
 Fa che ti mostri lieta, e che d'alcuna
 Cosa non ti conuiene hauer timore;
 Ma ecco, che Gioabbe viene, e forse
 Pur sicuro faracci à quanto io bramo,
 Senza scoprirli punto il mio pensiero.
 Gio. Tutta la corte sà, tutto'l paese,

Quanto

Quante fatiche hò preso perche torni
 A la patria, & al padre quel meschino,
 E di due cose vna sola s'ottenne,
 E quel ch'è peggio conuerrammi ancora
 Esser il nunzio, con mia graue doglia
 Di così mal perfetta hauuta grazia.
 Abf. Ben venga il valoroso, e buon Gioabbe.
 Gio. E bene stia del mio Signor l'Altezza.
 Abf. E forse tempo, che n'andiamo à corte?
 A bacciar à David l'inuitta mano?
 Gio. Non manca tempo, ma vn'altra cosa.
 Abf. Prouederassi, e fia quel che si voglia.
 Gio. Sì se sarà nella potestà nostra.
 Abf. Non ci sarà, quand'ottenuto haurella?
 Gio. Oh qui stà il fatto, l'aspettar è duro.
 Abf. Noi habbiamo aspettato già molti anni.
 Gio. E'l mal è questo, che non fia ancor tanto.
 Abf. E chi ne impedirà questo fauore?
 Gio. Chi hà concesso il resto, infin ad'hora?
 Abf. Dunque David mi ricchiam'al regno,
 E mi nega ch'io veggia la sua faccia?
 Gio. Se lo dite da voi, debb'esser vero,
 E non è da cercar più oltre ancora.
 Abf. Cercherò pur.
 Gio. Voi farete ancor male.
 Abf. Mal sarà poca grazia hauer col padre.
 Gio. Lasciate, che maturo sia lo sdegno.

Non

- Abf. Non' è maturo ancor in cotant'anni?
 Gio. Sì, ma vostra presenza lo rinuoua.
 Abf. Sarà dunque nouello sempre mai.
 Gio. Il tempo fa ogni cosa perfetta.
 Abf. Caso è poter vederlo à i giorni nostri.
 Gio. Chi hà fatto in fin qui, seguirà il resto.
 Abf. I'hò la fede in tè.
 Gio. Habbiatel' pure;
 Ma pazienza ancor con quella insieme,
 Non posso far se non per quel'ch'io vaglio.
 Abf. S'altrettant'è'l voler, io mi contento.
 Gio. Lo farò, quanto mi sarà concesso.
 Abf. Et'io con tal speranza mi rimango.

SCENA SECONDA.

Absalonne.

NEgozj pur à suo bell'agio, ch'egli,
 Dall'alto seggio benigno inchinato,
 Con le braccia mi cingail collo, e'l fronte,
 Teneramente baciando mi dica,
 Dio ti perdoni figlio, e' hoggimai,
 Non mi dilettran più queste moine,
 Da far quiete le donne, & i fanciulli.

A me

A me sol basta la real parola,
 E se hoggi la dà, mi piacerebbe,
 Celebrar questo dì di pace, e gloria
 Non con danze, con scene, ò con banchetti
 Ma vorrei d'Israel tutt'i Signori,
 E persone di titolo, e d'honore,
 Fussin presenti, e che armati tutti,
 Sopra' destrieri venuti in ampio loco,
 L'un'contr'all'altro, e de la tromb'al suono,
 Correndo con la lancia, e con la spada,
 De la forza, dell'animo, e fortuna,
 Faceßano le proue illustri, e chiare,
 Ne son' ben' tanti dentro al mio palagio,
 Che son venuti à visitarmi lieti,
 Del mio ritorno, e d'ogni mio splendore,
 Che dando l'arme lor', farebban' certo,
 La mostra d'vno esercito non breue,
 E darebban di lor tal saggio, e fama,
 Ch'ogn'vno di lodarli goderebbe,
 Che sì che io fò qualche bel colpo?
 Amasà prima ritrouar io voglio,
 E l'hor' apunto, e'l modo ordinar seco,
 Di quanto nel pensier trattato hò meco.

c

SCÈ.

SCENA TERZA.

Gioabbe, Daud, Coro.

Pietosissimo Re, debit' officio
 E dell'huom, che non sia al tutto priuò,
 D'humanitate onde riceue il nome,
 Hauer pietà de le miserie altrui,
 Che chi si duol de gl' accidenti humani,
 Con che souente alcun' fortuna afflige,
 Conosce ben, che quelli, e maggior mali
 Posson' ancora interuenire à lui,
 Ond' ei per tempo s'apparecchia, *Et arma,*
 A sostener quanto destina il Cielo,
 Sì che se punto à lacrimar v'addusse,
 Il lungo esilio de gli antichi padri,
 Dall'Egitto fuggiti col diuino
 Fauor condotti à questa Città lungi,
 Que nel culto suo qualche vestigio
 Scuopre di se, il sacro santo Dio:
 Hor non coprite à la pietà il core,
 Se il seruo à pregar vien pel vostro figliò,
 Da la faccia del padre odiato in bando,
 Non però'l primo, che da sdegno vinto,
 A giouenil furor n'è gito in preda.

Dau. Io non vò disputar Gioabbe, quale

Il delitto sia stato d'Absalonne,
 O se caldo furor de la comune,
 A me, e à lui disonestà ingiuria,
 O ver ambizioso empio consiglio,
 Lo condusse ad occidere il fratello,
 Che ogn' vn sà, cho senza far parola,
 O mostrarsi nel volto mai turbato,
 Due anni in sen velenoso odio ascese,
 Se tu protezzion preso hai di lui,
 Non sò biasmarti in opra così pia,
 Ne sospetto prendiam di quella fede,
 Che ne' fatti importanti al nostro stato,
 Più volte habbiam' prouato, e la tenghiam
 sola degna del carico, che tu hai,
 Sopra le nostr' equestri armate turme.

Gio. Prestimi pure Dio fauor, e vita,
 Quant'io bramo seruirui sempre mai,
 E di far fede con l'istesso sangue,
 Che più'l vostr'honor bramo, che me stesso.

Dau. Tutto stà ben, ma non bisogna preghi
 Que pietà patern' à qualche tempo,
 Vince mai sempre ogni più acceso sdegno:
 Poi ben' conosco, che huom' non sarei,
 S'a le miserie altrui non compatisce.
 Anzi se nel pensier tra me, e Dio,
 Mi ritirò, discerno, che i miei falli,
 Son tanti, e tali homai, che tutto questo,

Permio castigo ne permette il cielo,
E temo ancor di peggio, se la sua
Giustizia in me sue leggi non rimuoue.

Co. Chi puo negar che queste sue parole
Siano sante, e di David sol degne?

Gio. Perche si nega vostra faccia adunque
A chi perdonat è l'ingiuria, e insieme
Restituito la sua dolce Patria?

Dau. Per non mi rinfrescar più la memoria
De la perdita grande, ch'in quel figlio
Fec'io suo Padr', e tutto quanto'l Regno.

Gio. Non si potrebbe ancor in vostra mente
Rinfrescar, che la perdita fu tale,
Che rihauer non puossi, & altrettante
Perder si può, in questa vostra Prole?

Dau. Potrebbe, quand'egli il freno hauesse
Post'alle odiose sue ingrante voglie,

Gio. Forse ch'egli l'ha fatto, e no'l crediamo.

Dau. Domandane il tuo campo. Hauesti sorte
Che maggior dispiacer non potè farti,
Che le piume Auentarti entro le biade
Quando sprezzasti a sua presenza gre.

Co. O ricompensa ingrata a i benefici,
Dal vero amico, al suo smisfatto haue
E ne Maggiori suoi bisogni sempre,

Gio. Ne la difficoltà si grande anchora
Mi era uita di tal suo negozio

Dau. Et io per certa spirazion diuina,
Che in me Rare volte fallir suole
Ardisco dir questo Presagio accorto,
De la troppa credenza di se stesso,
E del Ambizion, ch'in lui tant'Arde,
Che se come l'Ardir fussen le forze,
Vna scintilla sola nel mio Regno
Farebbe maggior foco, e maggior danno,
Che tra le spighe del tuo Campo fece.

Gio. Duo bellissimoi doni la Natura
Gli ha fatto, che son quelli al mio Giudizio
Che lo fan' si altero e coraggioso,

Dau. Digli, benchè saperli penso anch'io

Gio. Bellezza, & Eloquenza. e non è poco
In vn' Principe tal' questo talento,

Dau. Et io più tosto saggio, e temperato
Lo vorrei, che quei primi doni senza
Questi, cagion più volte sono stati
D'altissime ruine, e di gran mali,

Gio. Forse quel ch'ha patito farà ch'egli,
A freno riterrà per l'auenire
Quei moti interni, che del dritto spesso
Senza rispetto altrui l'han' tratto fore,

Dau. Vorrei, e come Padre lo desio,
Mà non lo credo già, e temo anchora,
Peggio di lui, se ben' di me fia male.

Gio. Prouate'l mio Signor, tanto li punge.

Il non poter' venir da voi, ch'io credo,
Più tosto non volesse esser tornato,
O ver morir per le paterne mani.

Dau. Viva pur, ma lontan da' occhi miei.

Gio. Concedasi tal grazia al vostro seruo.

Dau. E se poi di pentirsi segue effetto,
(Che più chiaro lo veggio che se stato,
Già fusse credi à me Gioabbe mio)
Che pen'al danno porterai equale.

Gio. Oppormi voglio con le forze tutte,
E con la vita propria se bisogni,
A far dolente, quel, ch'ingrato, e senza
Senno tal dono haurà posto in oblio.

Dau. Tu mi sforzi Gioabbe, anzi mi sforza,
Per te l'alto giudizio, che quel vuole,
Che improvvisamente non mi sia,
Tagliato il filo, che sospeso tiene
La spada sopra i giudici terreni,
Per cader sopra i loro obliqui fatti,
Così allegramente, vuol ancora,
Quando à lui piace, come'l fallir chiede,
Prenda la piaga, ch'al suo ferir resta,
Per ciò non più resisto, hor va per lui,
E meneralo suso al mio palagio,
Ch'io voglio insieme gli parliamo alquanto,
Per l'vtil suo, e per la pace nostra.

Gio. Si che la nostra età, s'è ben più grand'.

Manca

Manca di sua virtù per don del Cielo,
E per la lunga, esperienza sua,
Sà meglio consigliar, e dire il vero,
Che la giouine fiera, e mal'accorta.

Dau. E chi con più affetto al fin gli parla?

Cor. In fatti egli non può tenere il pianto,
O come l'ama al fine,
Non hà potuto esprimer queste notè,
Com'io suo padre faccio.

SCENA QVARTA.

Gioabbe.

Ho pur con la industria, e con la forza
Condotto al porto, questa naue homai:
Mà se miro del giouine l'orgoglio,
E come se nel mezo al mar irato
Fusse, e di forze, e di consiglio priua,
E frà Scilla, e Cariddi in gran periglio,
Da ogni parte di somerger presso
Veggio l'ambizion quella crudele
Peste che infetta de' mortai le menti,
Hauer in lui tal seggio, che sperare,
Non si può altro, che danno, e Ruina:
Questa distrugge l'amicizia. Questa
Rompe le leggi, la concordia abbate,

C 4

E volge

E volge sotto sopra Imperi, e Regni,
 Dio voglia che non habbia hor tanta forza,
 Che qui del suo velen' si scorge tanto,
 Che l'intelletto al ben fattosi cieco,
 Ne vada più preda ogn'hor de suoi desiri.
 Mort' è Cheleabbe, a cui dopo il buon' Padre,
 Douena il Regno per maggior Etate;
 Ond'ei non può sperarne se non bene.
 Ma io temo, che voglia auanti tempo,
 Qual Parto viperin', che punge, e sbrana
 Le Viscere Materne, e viene à Luce
 Salir con dispiacer, del gran' Davide.
 Mà se'l vero dirammi questa spada
 Senza rispetto, ch'egli à me donata
 L'habbia quel primo di che tornò in Patria,
 Ne lo farò pentire senza rispetto;
 Et essempio farollo à tutti quelli,
 Che ardiranno in ciascheduna etate
 Iniquamente a i genitori opporsi.
 Et Amasà vn giorno anchor pentire
 Si potrebbe d'hauer seco Amicizia
 Tenuto così intrinseca, e sospetta.
 Il Re mi manda al figlio hora placato;
 Che scusa hauerà hor' la sua Nequizia.

SCENA QUINTA.

Absalonne Amasà.

COSI faremo in ordine sian' tutti
 Armati all' hora detta, e saltin' fora,
 Et occupati tosto i primi luoghi,
 Senza offender' alcuno, eccetto' quelli,
 Che ceder non vorranno à nostre forze:
 Faren' la Città nostra, e'l Regno tutto.

Ama. Buono, mi piace. mà bisogna ancora
 Che voi cautamente procediate
 Nel comparire auanti al vostro Padre,
 Per bacciarli humilmente il Sacro Manto.

Abs. Che cosa ci è da far? Dite piu chiaro.

Ama. Dicesi Signor' mio, che voi tenete
 Vna sua gioia di valor immenso
 Contra sua voglia, e suo sommo disprezzo,
 Tal che s' à sorte al' hor' ve la vedesse,
 Sareste atto à sdegnar' o vn' altra volta,
 Con poco piacer' vostro, e degli amici.
 Questo vi dico per ch'io credo sia
 Quella, che con stupor' d'ogni persona
 Poi che tornaste in patria, e'n grazia sua,
 Ne giorni piu solenni sempr' al collo,
 Con vn Nastro di seta Verd', e d'oro

41 ATTO II. SCENA V.

Sospesa la portaste auanti al seno.

Abf. *Anderò senza, bene hauete fatto*

Ad auisarmi in così fatto caso.

Ma come sua la chiama se tant'anni,

Son'iti, ch'ad Amone donata l'hauè?

O ver perche si turba s'vno equale

Ad Amone, e suo figlio hor la possiede?

Ama. *Io non lo sò. n'hò ben più volte inteso,*

Parlar in corte, ma confusamentè.

Abf. *Lo dir' hora io se m'ascoltate.*

Ama. *Dite ch'ò caro di saper lo intero,*

Che gioia è questa, e che importa che'l figlio,

O'l padre la possiegga, troppo bassa

Cagion questami par di por tra voi,

Nuoua, crudele, inusitata guerra.

Abf. *Voi v'ingannate forse, v'dite dunque.*

Quest'è vn pezzo di quei gran zafiri,

C'hebbe dal Cielo Moise nel Sina,

Con lettere dorate all'hor segnate

De la Sacra diuina eterna legge,

E ch'ei ruppe trahendoli entro vn sasso

Disdegnoso mostrando il popol suo,

Indegno d'vn sì bel celeste dono,

Hauendo fabricato il vitel d'oro,

E posto in'alto per suo culto, e Dio.

Con acque forti, e con volubil pietra,

Ridotto poi à forma breuè tonda,

Esculto

42 ATTO II. SCENA V.

Esculto fù da così dotta mano,

Che da vna parte vi si vede espresso,

Questo misterio, e dall'altra si scorge,

Ch'à colpi di martelli al cenno tosto,

Del zelante Mosè in pezzi cadde,

Quella ricca struttura, e'l popol tutto,

Piegato à terra, al Ciel chieder perdono.

E per meglio placar di Dio lo sdegno,

D'oro, e di smalti col più bel lauoro,

Che mai sia visto tra l'opere humane,

Hebbe Aron poscia quest'in ricca offerta,

Indi dopo di lui, e di molti altri,

Da Dio eletti à quel sacrato officio,

L'hebbe il gran samuello, e quando volle,

Instituir Saul Re d'Israelle,

Gli fece questo don pregiato, e raro,

Et ei quando David suo gener fece,

In presenza à Micol la Real figlia,

E la sua bella, e molto amata sposa

Gli pose al collo questo bel pendente,

David mio padre, poi per ricco segno,

Di maggior figlio, e d'alto Re futuro,

Ne fece adorno Amone, io finalmente,

Per gastigar sua disonesto eccesso,

E dimostrarlo di tal fregio indegno,

Quando con questo mio pugnol l'occisi,

Gl'è lo leui, in fin ad hor mai semprè,

Me

Me lo riserbo, perche hoggimai
 Del real seme piu non veggio Alcuno,
 Ch'auanti à me d'età ò d'altro Merto,
 Del Ampio, e ricco Regno d'Israelle,
 Deggia hauer questo nobil, e bel Pegno.

Ama. Origin Nobil certamente hauete
 Di questo bel Monil Signor narrato,
 Poi, ch'a Mosè di cielo in terra venne;
 E fattomi anco intender cosa, ch'io
 Non sentij mai cioè, quel titol chiaro
 Di Re futuro, perche pria tra voi
 Successe il caso tragico, è dolente,
 Che fusse publicato tal decreto,
 Poi di voi duo fratelli essendo l'vno
 Morto, e l'altro bandito, non cie stato
 Chi piu memoria di tal cosa faccia,
 Taccio per ciò ne piu mi merauiglio
 Se a lui preme, ch'in vostra Man' sia
 E s'a voi tanto caro, è vn tal thesoro,
 M'è voglio ben' dir questo, ch'assai Manco,
 Valerebbe tal Gioia in Mano vostra,
 Che in quella di Amone gia si valesse.
 Io parlo solamente per quel poco
 Di sperienza, c'hò del vostro Padre
 M'è ciè ben'anco chi hà sentito dirli
 Queste parole contra voi di sdegno.
 Del Morto l'occisor quel che può s'abbia,

Quel

Quel, che potranno gli altri, suo non sia.
 Esser potrebbe forse, che stamane,
 Chinato a i piedi suoi, restituendo
 Humilmente à lui la ricca gioia,
 Che forse da pietà'l vecchio conuinto,
 Ve la rendesse, è la ponesse al collo,
 Con tutto quel honor, che si conuiene,
 A' Prencipe real di David figlio.

Abf. Mi guarderò Amasa d'vn tal errore,
 Che io sò certo, se in mano a lui
 Ritornasse tal gioia, non mai piu
 La Rivedrei, ò la vedrei in luogo,
 Ch'io mi batterei il fronte per dispetto:
 Facciasi quel, ch'è detto, è tosto forse
 Ad altri la potremo donar noi,
 Com'egli l'hebbe, è la donò altrui.

Ama. Ogni cosa, è al segno, eccetto il tempo.

Abf. E questo sarà pria, che'l negro Manto
 Stenda la notte sopra de la terra.

Ama. Ciascun di noi, fin'a quel hor' adunque,
 Prenda'l viaggio, che li par, migliore.

SCÈ

ATTO II. SCENA VI.
SCENA SESTA.

Achitofelle.

I Veggo venir cose alla giornata,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che l'humana prudenza poco veggia,
E s'altro non ci fusse, questo solo,
Ch'i hò sentito con stupor, e visto,
Del palagio Real, ne la gran sala,
Vscendo da parlar secretamente,
Col potente David, e mio Signore,
Me lo dimostra più chiaro, che'l Sole.
Ei s'hà ritolto il fratricida figlio,
E ben'hà fatto à perdonar l'ingiuria;
Ma s'à le mani non li tiene gl'occhi,
Pentito ne sarà tosto, e dolente,
Costui per tempo la mattina à corte,
Dell'auditorio publico à la porta,
Venuto, tutto'l dì ogn'vn che viene,
A ricercar ragion, domanda quale,
E la sua patria, il suo nom'e la Tribu;
E quali sono i suoi negocij, e come
Fratello à tutti non sol la sua destra
Congiunge con la lor, ma baccia in fronte,
E per meglio furar i cor di tutti,

Fa

ATTO II. SCENA VI.

Fà buone lor ragioni, e dice, ò Dio,
Mio padr'è vecchio, e non può'l tutto vdirò
E s'io giudice fussi, le ragioni
Non dormirebban forse, come fanno.
Vanne per la Città sopra d'vn Carro
D'oro, e di bei color' coperto, e tinto;
E di porpora adorno, che preludio
E di futuro Rè, hassi à suo mode,
Oltra'i Conti. e i Baroni, che hà d'intorno,
Ducento cavalier costituito,
Che seco vann'ouunque il passo muoue;
Io mi stupisco, che vedendo questo,
Il Rè non ci proueda, e non sò altro,
Dir, se non che quando in grazia'l ritolse;
Gli perdonò l'ingiurie, c'hauea fatte,
E quelle, che doueua farli ancora,
O ver con fatti, e con parole hauendo
Promessoli pietà la sua parola,
Vuol, che di Rè sia veramente, e prima
Lasciarsi torre il Regno, che ridirla,
E tosto gl'auerrà per quant'io veggio.
Se Absalonne al padre il seggio toglie;
I' vo seco ritrarmi, e gli vò dare,
Vn buon consiglio, s'ascoltar mi vuole.
Fuggirà il vecchio Rè, come ciò sentes;
E seguitato da sua gente tutta,
Lascierà la Città in pred'à noi,

E'

E'l Palagio a custodia de le donne.

Io voglio all'hora, che i soldati nostri

A svergognarle corrin' senza indugio,

Tal chel popol vedendo questa ingiuria

Non credendo mai più tra'l padr' e'l figlo

Pac' esser possa, in noi fermi ogni aiuto.

Eccogli ambi duo insieme hora venire.

Che si che tosto fioriran' le spine?

Lasciami andar, che da lor' non sia visto.

SCENA SETTIMA.

Abſalonne David Achitofelle.

HOR io conosco chiaro, e non m'ascondo,

Che la bontà diuina, ch'a i Mortali

Secondo vede chieggian loro errori,

Tempra pietosamente sua Giustitia

In me vibrato hà per lunga stagione

La sferza sua, per Ricondurmi al vero

Sentier de le sue Rette, e sacre voglie.

E conosco anco, che non per mio Merto,

Mà per la Real voſtr' Alma Clemenza,

In cui s'adopra ogn'hora il piu gran Nome,

Leuato son da sue percosse sotto.

E per ciò bramerei con voſtra grazia,

Com'io

Com'io all'hora ardenti voti feci,

Così per render grazie al Re di gloria,

Alla Città d'Ebron, con doni, e preghi,

Per qualche breue tempo trasferirmi.

Dau. *Religiosa Eroica domanda,*

Quest'è di voler render grazie à Dio,

Tal che negarla non sapremo mai.

Il luogo ancora comendiamo molto,

Perche quattro gran padri con le loro

Sante consorti, essendo iui sepolti,

Giacob, con Lia, con Rebecca, Isacche,

Abramo, e Sarai, Adamo, & Eua,

Con la memoria lor la deuotione,

Accrescer puossi nel pietoso Effetto.

Achi. *Et iui ancora comincio à regnare,*

La prima volta, e la seconda fosse,

Questa sarà (s'io non m'inganno) presto.

Abſ. *Anderò dunque Padr' e Signor mio.*

Achi. *Signor sarai tu presto à quel ch'io veggio.*

Dau. *A tua posta, e lodato il Ciel ne sia.*

Achi. *Si col gastigo vostro graue, e presto.*

Non m'hanno visto, anderò hor' sicuro.

SCEN

D

SCEN

SCENA OTTAVA.

Coro Sadocche.

Doueuassi per certo, in questo giorno
 D'immensa gioia, e d'allegrezza colmo,
 Introdur' qualche illustre almo Poeta,
 Che quando furon' poste l'ampie mense.
 Di David, e del figlio à lui tornato,
 Accozzando col suon' la dolce voce,
 Cantando hauesse le douute lode.

Sad. E ver, ma dou'è stil per tal soggetto?

Cor. Sì che pochi son sempre i buon Poeti.

Sad. E se Guoabbe con sue dolci elegie,
 Non raccontaua il suo duro misfatto,
 Mosè con dotta penna non mostraua
 Al mondo, come da superna mano
 Hebb' in'ogni sua cosa aspetto, e luogo,
 Com'egli vna, e com'ei si governi.
 E se David con la sua dolce lira,
 Non raccontaua ogn'hor' i suoi successi,
 In danno haurebbe il sacro lume sparso,
 L'eterno Apollo, e'n danno alla virtute
 Eran' tessute da le sante Muse,
 Per quanto infìn' ad hor' l'età descriue,
 Di Lauro, e di Mirto le ghirlande,

Perche

Perche Poeta alcun' per quest'od altro,
 Non saria stato in questa parte, ò in quella.

Cor. Fiorirà ben' quest'arte in lungo tempo,
 In'ogni lingua, in'ogni etate, e luogo.

Sad. Sì, ma saran' così poueri, e vili
 Quei che la seguiran', che da ogn'vno
 Sarann'ogn'hor scherniti, e quanto piùe
 Alto soggetto prenderanno, tanto
 Andran' dal mondo, e da la inuidia espulsi,
 Calomniati, e d'ogni splendor priui.

Cor. O che biasimo grande, e che nessuno
 Di questi tali in Solima sia hoggi.

Sad. Non ci è cercate pur altro chel nostro
 Santo, potente, e glorioso Rege,
 Et egli come l'uso haurà voluto,
 Non haurebbe mai preso tale impresa,
 E di lodar se stess' oprar la penna,
 Ma serbandol' all'uso suo migliore,
 Da penetrar' in tutti gli altri culti,
 E forsi in ogni lingua ogn'hor più chiaro,
 Benche di numer sciolto, e del suon vada,
 In pellegrino, e men' perefett' idioma,
 Hor tragico al Signor dell'vniuerso
 Manda querele contra i suoi nemici:
 Hor satanico mostra sue nequizie
 E'l danno meritato à quei predice,
 Et Eroico ancor souente lieto,

D 2 LA

La grandezza racconta del suo Dio.

Cor. Dicesi pur, che con sì bella musica
S'è honorato la Reale mensa.

Sad. Bella musica certo, ma parole,
Più da Tragedia; che da mensa furo.

Cor. Poco giudizio fù di chi l'ha fatte.

Sad. Non dite già così, che egli proprio,
Con qualche gran misterio l'ha composte,
Ei da non sò, che spinto nel pensiero,
Toccò pria ch'è sedere con gl'altri andasse,
In luogo più ornato, e'l più supremo,
Doue la vita mente douea tosto

In vasi d'Oro schietti, e gemme sculti
Cibarsi, e con buon' vin' scacciar la sete,
Chiamato Asaphe, in disparte li porse,
Vna pregiata carta, e disse questi
Versi cantati siano à modo usato,
Nel sacro tempio, e furon poscia tali;
Qual io hò meco qui di sua man scritti.

Cor. Deb legghiamoli adunque.

Sad. Vna di voi gli legga, e io con l'altre
Volentier' mi starò ad ascoltarli,
Perche quantunque udito gli hò cantare,
De' musici instrumenti, e de le voci,
Il suauo concerto assai mi tolse,
De la intelligenza, e gusto loro.

Cor. Ecco ch'io comincio.

Hor

Sad. Hor dite via.

Cor. Del mio graue fallir dal cieco abisso,
Ond'altri non ascolta,
Et ogni spem' è tolta,
Grido à te Dio, pietà s'io piango, e strido,
Deh in van' Signor mio lamentenol grido,
Non saglia à te dauante,
Deh quelle orecchie sante;
Non sian' sorde, ou' ogn'altr', e sord' e vile.
Se tu vorrai, o Signor mio gentile,
L'iniquità mirare,
Chi da te aspettare
Potrà giamai del suo fallir perdono?
La speme insieme, e la fiducia sono,
Che m'insegnan' Signore,
Em' astringe'l timore,
A sperar, ch'al mio mal perdon' darai.
Souuemi, che'l voler, e'l poter' hai,
Enull'a dir ti pesa,
Et al far' ogn'impresa,
Lieu'è che qui comand'in Cielo stando,
Quincit' attendo, e di legg' esortando,
La grazia, e fede, e spene,
Di mie merite pene,
Libera perdonanza mi promessi,
Non che con degne pene à i miei eccessi.
Possino ritrouarsi:

D 3

Ma

Ma l'alma riposarsi
 In sue parole alm' e veraci vuole.
 Da la luce non lucida, che'l Sole
 In Oriente scorge,
 In fin, chel buio sorge,
 Sperò l'alma mia in te luce mia bella.
 Sperò come notturna sentinella,
 Spera veder fuggire
 Le stelle all'apparire,
 Di maggior lume, e tutto darsi al sonno.
 Speri Hrael così nell'alto donno,
 Del tripartito impero,
 Che benigno, e sincero
 Lieto mai sempre al Perdonar, è presto.
 Negli sarà già mai credo molesto,
 Torti gl'iniqui lacci,
 Di seruitute, e impacci
 Del suo fallir'; e l'occhio in quest'hà fisso.
Sad. Non sò qual mente, qui fuisse la sua:
 Mà ben lo vdi poi, ch'vna, e due volte
 Hebbe mirato'l figlio, ch'à lui presso
 Sedeva, insieme con vn gran sospiro,
 Dal seno spinga tai dolenti note.
 O del terzo fallir vltima pena.
 Io tal parlar sentendomi nel core,
 Ferito quasi come acuto ferro,
 Cedendo le mie membr' al dolor tutte,

Stanca la testa à la mensa chinai,
 E tosto vinto da vn breue sonno,
 In sogno vidi cosa, ch'io sospiro,
 Ogni volta, ch'à quella il pensier volgo.
 Mi pareva, che sua Altezza, come suole,
 Spesso nel mezzo di Baroni, e Conti,
 Deuotamente gisse al picciol tempio
 Ch'ei già di preziosi, e bianchi marmi,
 Dentro al palagio fabricar si fece,
 Dove come tufai la cassa è d'Oro,
 Ch'in se chiude i Zafiri, che dell'alta
 Legge segnati, hebbe Mosè dal Cielo,
 Con' altre cose di tal luogo degne,
 Et à pena toccò la prima soglia,
 Che tremò'l Tempio, e chiara voce vdisi,
 Simil' à quella del Getheo Vria,
 Che con strido simil' à quel d'abisso,
 David due volte minacciando disse,
 E dopò questo venir vidi ancora,
 L'ombra di lui con spauentoso aspetto
 Hauea la barba, i crini, il viso, e i panni
 Tutti di sangue, e tutti molli, e brutti,
 E fuggendo da noi con guard'obliquo,
 Accennaua, che presto indi ne gisse,
 Appresso, è questo quel che tutto auanzai
 Da non veduta man tosto leuata,
 Gli fù di testa la Real corona,

Et egli per paura in terra cadde,
 E risorto tornò pur' ad orare,
 E porger preghi per la sua salute,
 In questo sciolto mi trouai dal sonno,
 Con tutti gli altri, che seduan' anco,
 Meco tant' eran d'ogni sorte i cibi,
 Moltiplicati sopra la gran mensa.

Cor. Tristo augurio è questo, à voi conuiene,
 Pregar il Ciel ch'in'altra parte spinga.
 Questi portenti, ò ver' li lieui al tutto.

Sad. Così vò far pur ch'esaudito io sia.

Cor. Và pur seruo di Dio che i giusti preghi,
 Non tornan' di lassù mai sempre voti.

C O R O.

O' miseri mortali,
 Oh ciechi al ben', e pronti ad ogni male,
 Oh malizia, oh vil senso, quanto vali;
 In soggetto mai tale,
 In cui la miglior parte alm'e gradita,
 Del suo fattor sembianza,
 Spesso adegua, e auanza,
 L'Angel di zelo, com'a lui vicina,
 E pur fuor di misura,
 Del Ciel sprezza le leggi, e di natura.
 Non però'l sommo Dio,

Come

Come vuol spesso l'humana nequizia,
 La pena troua, ma benigno, e pio,
 Così l'alta giustizia,
 Tempra' ch'ancor sia l'huom' di vizij pieno,
 Ne altro, che mall'opra,
 Intenda, indori, copra,
 Aspetta, che si cang'el volt' e'l seno,
 Anzi per più dolcezza,
 Gli adempie quant' in quest' vic' apprezza.
 Ma se nel mal s'immerge,
 Che di remission' trapass' il segno,
 Ne ponto à rimirar si ferma, e erge,
 Quanto Dio al suo Regno,
 Cerco habbia richiamato poi souente
 Hai le giornate corte,
 E con spietata morte,
 Ne ua per sempre, a i Regni auì dolente,
 E già questo si vede.
 Se col Re meglio'l figlio non procede.
 Sarà vn'altra ancora
 Con ogni studio intento all'opre sante,
 Perche perfetto si fa più ogn'hora
 Ne i Casi auersi auante
 Al Cielo per soccorso ne ricorre.
 Quand'egli, sia pur retto,
 Si conosce imperfetto,
 E che con breue pena qui a sciorre,

Glio

Gliè dat'ogni suo errore,
 Poi girsene beato al suo fattore.
 O come ben si scorge
 Questo nel nostro Re *Almo Davide*:
 Ma, come senza merito ben' non sorge,
 Così non si divide,
 Dal mal oprar per sempre punizione.
 Son hoggi anni quaranta,
 Ch'uccisi più d'ottanta
 Sacerdoti restar' senza ragione,
 Chi sa se la vendetta
 Di quest'auido'l Ciel hora s'aspetta?
 Po' chera hauerse preso,
 Nel bisogno più graue il Pan sacrato,
 E per gloria di Dio lo stocco appeso,
 Per difesa levato,
 Il male, che incauto fù quello,
 Et à gl'occhi palese,
 Di doglie scortesi,
 Anzi crudel esecutor del resto,
 Dhe Dio mi par vedere,
 Qualche gastigo il ciel quì prouedere,
 Questa Città d'Ebron' con sì gran pompa,
 Dio voglia, ch'io m'inganni
 Temo, che odio seco apporti, e inganni,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cameriera, Bersabea, Zambri.



DE R la canuta mia esperienza,
 Reina sò, che l'allegrezze humane
 Son' interrotte ogn'hor da mille an-
 goscie,
 E che vien' sempr' al viso il pianto
 appresso,
 Pur la Dio grazia infin' ad hora effetto,
 Non veggio se non lieto in questo regno.
 Io ben temei assai quando del vostro
 Real' consorte il ribello *Absalonne*,
 Inquieto viueua al padre odioso,
 Et ogni giorno mi pareua sentire,
 Conforme al mesto sogno, che narraste,
 Qualche tumulto infra di lor sognire,
 A la felicità vostra noioso,
 Ma se hor la pietà paterna insieme,
 Ridotti gl' hà, di che temer douete,
 E perche sempre più sdegnosa girne?
Ber. Lassa, che temo, e che pur penso dici,
 Insolito tremor il cor m'ingombra,

*Arricciarmi si'l crine, e la paura,
Sta nel Animo mio tremando l'alma;
Che mi si agghiaccia tutto e'l cor' istesso*

SUONI *si. Così pieno d'horror, e di paura,
Palpitai, ripensando pur quel sogno,
Come dai venti irato muoue'l Mare;
Ben ch'ancor cess'l vento, la mia mente
Scossa da la paura ancora teme.*

*In somma quanto l'huom' più alto sale
Tanto in maggior periglio è di cadere.*

*Cam. Non voi mentre sustiensi l'edifizio,
A cui s'appoggian' le speranze vostre.*

*Ber. Quando non fusse in man' de la fortuna,
Instabile mai sempre potrei farlo,
Ohime, che suon'è quello,
Insolito così pien di spauento?*

*Cam. Saranno gli oricalchi, che chiamare
Debban la corte à cavalcar' col Rege.*

*Ber. Altro bigno sia, io sento ancora;
Gran strepito di voci, Dio n'aiuti,
Torniam', che à veder' mandar'io voglio;
Che nouità puo esser stata questa.*

*Cam. Non vi mouete già per mio consiglio.
S'è mal, più tosto lo risaperrete,
Che non bramate, e più sicuramente;
Di gir cercando, quel che non vorreste;
E se fia ben, non vi sarà mai tardo.*

Imparino

*Zam. Imparino i signor fidarsi troppo,
In quei figliuoli, che la graue colpa,
In esiglio ritenne lungo tempo:
Non fanno i vecchi, che in quegl'il desi
Di ritornar', oue padron' son nati,
E tal che hora nel pensier' li adduce
Inuidia contr'a suoi minor fratelli,
E sì tall' hora l'utile, e l'honore,
L'ambizioso petto così intende,
Che de la reuerenza rotto'l freno;
Gli solleui à voler lo scetro torre,
Che forse poi in altri andar vedranno.*

*Ber. Raccontane se sai graue accidente,
Oh fortuna venuta esser nel Regno;
Tal che turbato sia la pace in quello.*

*Zam. Voi cercate Reina ch'io vi narri
Cose noiose, e triste, ne la mente
Inferma fugge di sentirle, e s'empie,
A tanto male d'infinito horrore.*

*Ber. Racconta pur sicuro, che colui,
Che fugge di saper i danni suoi,
Fà la tema maggior', e di sospetti;
Male agumenta l'importuno male.*

*Zam. Tosto, che giunse in Ebron Absalonne,
Al palagio n'andò, doue Dauide,
Incominciò à regnar per anni sette,
Viueno ancor l'antecessor Saulle.*

E fatto

E fatto licenziar tutto lo stuolo,
 Dinobil cavalieri, e di soldati,
 Che seco ad honorarlo n'eran' giti,
 In compagnia de' quali il mio Signore,
 Hauena me ancor' seco mandato,
 Con pochi amici suoi salì le scale,
 E condottoli seco in quella sala,
 Ou' Audienza publica suol darsi,
 Salito sopr' vn' seggio, ch'iuì à quello
 Post'era di lucenti, e vari Marmi,
 E per lui ricoperto tutto d'oro,
 Così'n ver quelli le parole sciolte;
 Amici cari, io vò far' hor la proua
 Se l'honor mio bramando voi m'amate
 E s' à la nobiltà vostra la fede,
 E al valor vostro corrisponde à pieno.
 Se questo, e com'io credo, da voi bramo,
 M'impromettiate in quanto ne bisogna,
 Veloci prender' à mia voglia l'armi.

Ber. Domanda sospettosa, e di futuro,
 E graue mal' espresso indizio, e questo.

Zam. Risposer tutti ad vna voce insieme,
 Esser parati ad ogni occasione,
 Es'por' per lui la vita, e gran fauore,
 Scimauan' questo, che così li piaccia.
 Non così tosto finì quel rimbombo,
 Di cotai note ne' dorati traui,

Percoss'ene le mura di quel luogo,
 Tutto dipinto di Reali imprese,
 E ritornare con più fisco suono,
 Ch'ei tratta fuor la spada, c'hauena cinta,
 Baciò di quella l'indorato pomo,
 Et à tutti la pose che'l medesimo,
 Atto facessin per segno di fede,
 E d'vnione infra di lor promessa,
 Io all'hor, che non sento, e che non veggo,
 Altro apparecchio al sacrificio farsi,
 Di dispetto, e di sdegno tutto colmo,
 Con molti altri, che del mio parere,
 Eran' presi la via per ritornare,
 Al mio Signore, e radcontarli il fatto
 Et in Solima subito ch'arriuo,
 Veggio vna schiera d'huomin' ben'armati,
 C'hauenan' spiegaro d'Absalon' l'insegna.
 Cam. Fors'era di David, sì suole spesso,
 Con simil'atti di qualche suo gesto,
 La memoria nel popol rinfrescarsi.
 Zam. Nò, che da ogni parte al Ciel le voci,
 Saluano orgogliose in questo suono:
 Regni Absalonne, Absalonne regni.
 E doue quella di David serpati,
 Si scorgon' solamente tre colori;
 Bianco, verde, e turchino in segno della
 Sua bontà, sua speranza, e sua grandezza,

In quella d'Absalonne tutta verde,
 Aurato Sol si scorge da mattino,
 Dell'Oceano à noi ritorna fore,
 E gli si legge questo motto interno,
 Non nell'Occaso, che vuol dir (cred'io)
 Ch'ogn'indugio gli è troppo à prender Scetro;
 Tal che senza periglio di gran sangue
 Non si può più tener forte il palagio,
 E timidi i Prefetti le cohorti,
 Conducono a i presidii di già uniti,
 Ne la rabbia rubella per paura
 Cede, anzi più ne và prendendo forza.

Ber. Che stato del mio Re? vien'egli ancora?
 Dimelo tosto, ch'io morir mi sento.

Zam. Io non sò s'io mi dico, che più tosto
 Voluto l'hauerei morto vedere,
 De le Reali insegne, e del Diadema,
 Ornato per le man' de suoi più cari,
 Girne al sepolcro, che dal Regno in bando,
 Sentir ch'egli ne và dolente, e mesto.

Ber. Come? senza me vanne il mio signore?
 Io senza lui non viuerò giamai;
 Dimmi doue n'è ito, e come apunto.

Zam. Egli ne la gran sala venne scalzo,
 Inuolto in neri panni, tal che solo
 A la voce conoscer si poteva,
 Et al seggio Reat salito disse

Al popol, ch'iuì l'attendeva mesto,
 Figliuoli prima, che'l notturno velo,
 L'imagin' tolg' à ciascheduna cosa,
 E tacito al mal far doni l'ardire,
 Prendete i vostri arnesi, e via fuggiamo,
 Che venendo Absalonne hà seco tanto
 Esercito, che tutta la Cittade
 Anderebbe meschini à fil di spada
 Forse, che ritrouando sol le donne,
 In questi nostri hor' infelici alberghi,
 Si sdegnaranno non hauer pietade,
 E se Dio vorrà poi, che ritorniamo,
 A la prima quiete, al primo stato
 Modo non mancherà à chi col ciglio
 Il tutto regge senza mai fallire,
 E così detto dietro à lor, che senza
 Scusa accettaro la preposta humile,
 S'auiaro, dou'ei con man'die cenno,
 Verso la porta, ch'al l'humil Cedronne,
 E quindi al monte dell'oliue guida
 Il passo come vinto, e prigion mosse.

Ber. Che dici? ohime che dici?

Vintone và l'inuitto,
 Scalzone và'l gran Rege,
 Non'muoia l'innocente in sua difesa,
 E prenda ei questa pena,
 Per alcun suo delitto,

Ma qual delitto fia,
 Che non sia d'ambidue?
 Sia com'anco'l male,
 Che da quell'hora sorge
 Vincam' il piant'homai,
 E mi tragga di vita,
 Pur che tanta la sia,
 Che questo male appaghi.
 Ma d'ogn'altr'hora prima,
 Vadino via queste pompe reali,
 L'Oro, l'Ostro, e le Perle,
 E tutte l'altre gioie,
 O cameriere accorte,
 Leuatele di grazia,
 Leuatele, eh leuatele.

Zam. Non vedete, che cade come morta?
 Sostenetela donne,
 E portatela tosto à rihauere,
 I già smarriti spirti
 Sopra di qualche letto;
 Ma fuggite'l palagio,
 Dove già i soldati,
 Son corsi, e com'io penso,
 De le donne all'honore,
 S'haurà poco rispetto.

SCE.

SCENA SECONDA.

Dauid, Ethai, Coro.

GIA' resta voto d'Israelle il seggio,
 In'arbitrio del Ciel, anzi del figlio;
 Nemico al padre, e de la sua salute,
 Già hò volto le spalle à la cittade,
 Per gir da quella amaramente in bando;
 Ben' puo'l mondo conoscere, che nulla
 Sicuro tien', ne val' forza, ne ingegno,
 Deh god' alcun' d'hauer' Imperio, e stato?
 O ben fallace, quanti mali ascondi,
 Con lieta fronte, e con piaceuol modo,
 Sì come gli alti monti in se mai sempre,
 Riceuan d'ogni parte odiosi venti,
 E come'l mar per quote sempre l'onda,
 Così gli stati son' d'alta fortuna,
 O vita mi già liet' al gregge dietro.
 All'hora scarco d'ogni amara cura,
 Poteua ben' co' versi Dio lodare,
 Non fù sì tosto sotto il Real tetto,
 Che la inuidia mi prese per nemico
 E d'ogni parte ogni hor' m'hà fatto guerra.
 In testimonio io chiamo il Cielo, e Dio,
 Che da me non mi tolsi questo Scetro,

E 2 Ne

Ne d'altri, che da quei lo riconosco,
 Se ben più volte, come huom' peccai.
 Io ben con gente, e col ferro poteua,
 Oppormi à tutte queste armate forze,
 Ne mi mancava l'animo, ma io
 Temo per quanto minacciò Nathanne,
 Voglia Dio segua in me cotal castigo,
 Perciò inerme scalzo, e tutto humile,
 Ne vado in fin', ch'in me placato il veggio.
 Increscemi di te Ethai mio caro,
 Tu per venire al vero culto, e santo,
 D'un solo Dio nell'Hebraismo usato,
 Lasciato l'honorata patria Gethe,
 E con' assai soldati à me t'unisti.
 Io per la tua virtù, e per la dolce
 Memoria d'Achis l'alto padre tuo,
 A cui per molti beneficij hauuti,
 Mi conosco obbligato esser per sempre,
 Lietamente t'accolsi à la mia corte,
 E come figlio t'amo, e di buon core.
 E se mostrarlo con maggior effetto,
 Non posso pur com'amoreuol padre
 Benche piangendo così ti consiglio,
 Con la tua gente à la Città ritorna,
 E segui'l nuouo Re, che io non posso,
 Vederti meco in sì meschina sorte,
 Hierì venisti, (sì può dir) & hoggi,

Meco

Meco forzato sei prender la fuga,
 Io vagabondo, e senza saper doue,
 N'anderò prouocando la diuina,
 Pietà, ch'à me, e à lui per dono apporse,
Eth. Sempre David i vostri alti consigli
 Mi saranno precetto in ogni luogo.
 Ma questo perche vien' da' troppo affetto
 E troppo l'honor mio, e'l mio decreto,
 Offende non accetto, anzi vi giuro,
 Per quello Dio, che eternalmente viue,
 Che doue voi sarete in vita, e in morte,
 Sempre'l mio Re, e'l mio padre sarete.
Daù. Poi che non sprezzì compagnia si mesta,
 Vien' & à pianger' t'apparecchia meco.
Cor. Chi non piange hor' signore,
 O gli hà'l cor di Leone,
 Di Tigre, ò di Dragone,
 O vero ei non hà core.
Eth. A pianger, e morir' con voi mai sempre
 Parato son', ma vorrei pur ancora,
 Che voi vi ricordasse, che non gioua,
 Aggrauar' il suo mal con i lamenti.
 Io giudico da Re, esser l'offizio,
 Star sofferente ad ogni auuersitate,
 E quanto più del Regno in debil stato,
 S' uicoua più star costante, e forte.
Daù. Ethai io so, che l'officio da huomo,

E 3

E non

E non volger' le spalle à la fortuna,
 Ne hò tema, ben sà la mia virtute,
 Quello, ch' à punto sian' vani spauenti.
 Sel' armi empie di Marte, e la fieraZZa,
 Fussero contra me stesse, & unitè,
 Intrepido, e sicuro me ne andrei,
 E di nuouo à Golia romper la fronte,
 Ardirei quando'l Ciel lo permettesse.
 Ma se da le mie colpe prouocato,
 Vuol così Dio, che possan' le mie forze,
 Se non col pianto supplicarlo ogn' hora,
 Ch' al bisogno più miri, ch' al mio fallo?
 Vno scampo sol ci è per mia salute,
 S' Abitare Sacerdote viene,
 Dall' Arca Santa con felice augurio,
 De la pietà diuina à me riuolta.

Cor. Ecco Sadocche suo fido compagno,
 Che felice nouella forse apporta,
 Consigliasi pur seco, e noi dolenti,
 Ci resteren' ne la Città meschina.

SCENA TERZA.

Sadocche, David, Coro, Chufai.

IO mi carico d'horror' temendo fortè,
 Oue dell' alto Dio la voglia miri,

E'l

E'l mio petto è ripien' di due pensieri,
 Ne sò à qual m'inchini, perche doue
 Le cose graui con le basse insieme
 Son' mescolate, pel dubbio successo,
 L'animo, che desia saper' il fine,
 Tutto sospeso teme.

Dau. Dell' alto Dio ministro illustr' e sacro,
 Se alcun ben' ha teco annunzial' tosto.

Sad. Io porto vna risposta così oscura,
 Ch'io credo, che da pochi sia compresa.

Dau. Chi à gli afflitti dubbiosa salute
 Porge, gli la dinega affatto tutta.

Sad. E costume del Re dell' vniuerso,
 Proceder co' mortali oscuramente.

Dau. Quando fia tempo parlerà ben ch' iaro,
 Visibil fatto per noi huom mortale,
 Di pur', è sia quanto si vuol' ascoso
 Il parlar, ch' à David in ogni modo
 E' concesso dal Ciel vnicamente,
 Penetrar' dentro à le dubiose cose.

Sad. Noi ministri di Dio, sentendo come,
 Col popol mesto la Città, e'l Regno,
 Dal Ciel' hauuto lasciauate in fretta,
 Sotto l' Arca vicenda vna gran schiera,
 Va seguitammo infin' à questo colle.

Iui volendo consigliarci quanto,
 Douea di voi seguire, Abitorre,

E 4

Per

Per suo officio fermar fece tutti,
 Et accostato all'edifizio sacro,
 Lo vedemmo nel volto spauentarsi,
 E le membra tremarli tutto ghiaccio,
 Stes'er le braccia, e riunì le mani,
 Tremò sotto'l terreno, e del Cedronne,
 Sì fermò l'onda strepitosa, e lieue,
 Rugiadosa si fece l'aria tutta,
 E i Cherubini d'Oro impalliditi,
 Del color dell'Ariente sfumillaro,
 Ambi duo da li occhi, horrido furo.

Dau. Non più, non più io m'apparecchio à fare
 Ciò, che ammonito m'hai Sadocche sacro,
 Non'è placato Dio contra' i miei falli,
 Riportatene l'arca al luogo suo,
 E venghino i duo figli vostri tosto,
 Ad'auisarmi, quel che segue poi,
 Per l'ombrese foreste ascosamente,
 Io me ne vado in fin'à tanto, ch'io,
 Nuouo auiso hauerò de' fatti nostri.

Cor. N'hauerem forse più che non vorremo,
 Chi può esser costui cotanto mesto?
 O gliè Chusai nobil', e caro amico.

Chu. Soglian'gli amici, David con rispetto,
 Portar nouelle, che maggior' la pena,
 Facciano con li lor' tristi accidenti.
 Pur quando maggior mal' seguir potrebbe,

Il minor dispregzando per fuggirlo,
 Parlano, e sia, che vuol' arditamente,
 Achithofelle il vecchio, e fido amico,
 Ne la congiura d'Absalon' v'è contra.

Dau. O sapienza eterna fa che tosto,
 Ogni consiglio suo diuenga e tristo,
 Al mal' com'egli è al ben' rubello.
 Chusai, se meco vieni più tosto peso,
 Ale mie pene aggiugner' puoi, che altro,
 Se vuoi seruizio farmi à la Cittade,
 Ritorna, e di all'arrogante figlio,
 Serenissimo Re piacciaui, ch'io
 Viva con voi, che se al vostro padre,
 Fui seruo fido, sarò vostro ancora
 Pur, che'l seruizio mio non disdegnate,
 Egli, ch'à grato chiunque à lui s'inchina,
 Per seruo, e per amico senza dubbio,
 T'accetterà per la domestichezza,
 Che seco hauesti sempre da fanciullo.
 E tu all'hor' d'Achithofelle tutti
 I consigli potrai far vani, e folli,
 Abiatarre, e sadocche son' dentro,
 Sacerdoti di credito, e d'honore,
 A i quali riferir potrai il tutto,
 E loro i giouanetti, e saggi figli,
 Achimaasse, e Gionatha potranno,
 Mandarmi fuor' secretamente, e tosto.

A riferirne quanto v'dito haurai.

Chu. *Senza indugio vò far' quanto bramate.*

Dau. *Erio poiche sarò salito il monte,
Oue si vede il luogo à Dio sacrato.*

Ritirato da me alquanto solo,

Formerò preghi à la bontà superna,

Che in me pietosa le sue luci giri.

Cor. *Chi ricorre costì non può perire,
Se ben'immerso è ne gli affanni tutto.*

SCENA QUARTA.

Siba, Daud, Coro.

Signor' Dio vi contenti, e doni aiuto,
In ogni vostr' auersa, e ria fortuna,
Pensandomi, che poco ben prouisto,
Voi siate à la campagna d'alimenti,
Feci à la donna far dugento pani.
Del miglior vin, che hò presi due otri,
E buona quantità d'vue, e di fichi,
Et ogni cosa sopra due giumenti,
Posta ne vengo tosto à farui dono,
Da vil qual son' d'Ifibosette il seruo,
Ma stimo pur che mirando l'affetto,
Con qual vel porgo, vi sarà più grato,
Di qual si voglia raro, e bel tesoro,

Serviteui

*Serviteui del tutto, e se bisogna,
De giumenti che siate tutti à piede,
E mal vsati andar' in simil modo,
Di me non dirò altro s'io son' buono,
A farui alcun seruigio, eccommi pronto.*

Cor. *Non è pel primo quest' vn mal' riscontro,
Pur che non sia diforme troppo il fine.*

Dau. *Prouede Dio à i serui suoi per tutto,
Noi accettiamo gli alimenti, e sono
Grati quanto al più gran bisogno sono,
Del tuo padron', che n'è? che fa? che dice?*

Sib. *Sta lieto del tumulto, ch'è seguito,
E mille anni parendogli vedere,
Fine non buono, gli hò sentito dire
Hoggi'l mio Rè verrà pur al suo seggio.*

Dau. *Dunque rubello à me, e'l tuo padrone?*

Sib. *Voi hauete v'dito.*

Dau. *Qual rubello adunque,
De lo stipendio suo vada spogliato,
E tu vestito ne sarai, se io
Ritorno al seggio primo, e'l primo stato.*

Sib. *Io non cerco di sua cosa veruna.
Mà sò ch'io vi son seruo più che lui.*

Dau. *Serui ben seruendo son padroni,
Tornati, e noi n'andrem' per questo monte.*

SCE.

SCENA QUINTA.

Siba.

SE la tempesta ferma, com'io credo,
 (Che David, e più forte, e più amato,
 Che non è'l figlio, e anco assai più saggio)
 La mia barca felice haurà il viaggio,
 Io farò pur vn giorno fuor d'andare
 Dietro a i giumenti, e da mattin' à sera,
 Nel campo stare à riuoltar le zolle,
 Bisognerà ben' che'l padron' s'aiuti,
 A leuar questa mala impressione,
 Ch'i hò dato à David de fatti suoi,
 Facilmente quest'herba ne le menti,
 Massimamente quando sono afflitte,
 Se di speranza punto hanno di verde,
 S'appiglia, e infinita tosto cresce,
 E non vagliano poi ad'estirpare,
 Mille argomenti, e mille prone vere,
 O vorrà dir le sue ragioni anch'egli,
 Dicale sò, che'l Re la sua parola,
 Vorrà sia ferma, e io fatto più forte,
 Ne le fortune, haurò di molti amici,
 Che m'aiuteran' sempre con dell'altre
 Bugie à presso sua benigna Altezza,

Chi

Chi non sà far suo danno, Il mondo tutto,
 Con' falsità si guida, e con inganni,
 E chi manco ne sà, pouero sempre
 Si troua, e disgraziato con ogn'vno;
 I vò ir'pe' giumenti, e girne à casa,
 E riuestirmi, come huom' di corte,
 E non come briccon' qual'io son'hora.

SCENA SESTA.

Coro.

Così donne mie care,
 Il viver' nostro, e pieno,
 D'affanni, che men' poco, e che la morte,
 Ma ben' vn' hor' n'appare,
 Di tal rabbia, e veleno,
 Che trapassar' lo veggio ogn'aspra sorte,
 Ohime, che le porte,
 Del palagio Reale,
 Rotte giaccion' à terra,
 De la gente al furore,
 Del superbo Absalonne,
 E l'infelice donne,
 Del Re delizie, e di quell'ampie sale,
 Custodi in questa guerra,
 Le sostanze, e l'honore

Per-

Perdur'hanno, e con quel ogni splendor?
 Non v'è quiui alcun morto
 Restato perche niuno,
 Fù che con l'armi facesse difesa:
 Ma con quest'occhi hò scorto,
 A gara dentr'ogn'vno,
 Entrar'iuì ohime senza contesa,
 E saccheggiata, e presa,
 E già qualunque stanza
 Sono spogliati i letti,
 E le mense honorate,
 Rotte ancor son le casse,
 Ne più in'entro à masse,
 Il ricco ampio tesoro in quelle auanza,
 E de' li più scorretti,
 Le donne strascinate,
 Son' à le brutte voglie, e scelerat?
 O terra perche all'hora,
 Gl' auttori di tal' scorno,
 Aperto per horror' non tranghiottisti?
 Tù bella luce ancora,
 Perche non lasci l'giorno,
 Se di macchiar tua purità t'attristi?
 Tù sommo Dio, sì tristi
 Effetti comportare,
 Saprai senza vendetta
 Le fiamme di tua ira,

Del

Del sal sopra'l paese,
 Son però tutte spese
 Che sol qui vna non poss'auentare?
 Al brutto error costretta,
 Non senti che sospira,
 Qui ogni donna, e si lagna, e martira?
 Io per caso sì brutto,
 Spauentata, e ammonita,
 Vergine à te mi sacr', o dolce Dio,
 A te puro, del tutto
 Signor tutta mia vita,
 Sposata pura viuerò ancor'io,
 Son pur certa che'l mio
 Seruizio brutto, e vile,
 Non sarà per mortale,
 E peccator' huom' fatto,
 Seruendo à te del mondo,
 Vita, e sempre fecondo,
 D'ogni ben' donator' Santo, e gentile.
 Et in qualunque male,
 Non che'n così brutt'atto,
 Sol temerò del mio core il misfatto.
 Piangend'ogni meschina.
 Con sue pompe, e ricchezze,
 Preda ne va del suo crudel nemico,
 Io benche pellegrina,
 Del mondo tra l'asprezze

Viua,

*Viva, cantando aspetterò l'amico,
 Aspetterò ti dico,
 Mai sempre vigilante,
 Fin che verrai dal Cielo.
 Con le nozze celesti,
 Ma col tesoro in vetro,
 Sì grazia non impetro,
 Potria frangersi, e non stagnar' deh auante,
 Ardane del tuo zelo,
 E l'humiltà gli presti,
 Humore sì, ch'in tenebre non vesti.
 Vengane l'ora poi ch'à te ne chiama.
 Che di virtù ornata,
 Salirò teco per sempre beata,
 Ne per me sola Signor' à te chiamo,
 Tù vedi ben' quante qui caste siamo.*

SCENA SETTIMA.

Semei, Gioabbe, Abifai, Dauid.

Vien via Dauid, vieni huom' dentro, e fore
 Macchiato tutto d'innocente sangue,
 Ti paga pure Dio giusto, e fedele,
 De le ingiurie e'hai fatto al sangue tutto,
 Et à la casa del gran Re Saulle,
 Ecco che'l Regno, che à lui togliesti,

In

*In man'hor' del nemico ardito figlio,
 Con sommo scherno tuo hà dato il Cielo,
 Giustamente ne vai iniquo afflitto,
 Poiche spargesti già cotanto sangue.*

Gio. Non conuengono à te Semei stolto,
 Simil parole di vendetta dire,
 Di Saul in fauor', e di sua stirpe.
 Se tua madre col sangue suo congiunta
 In matrimonio fù, perche le donne,
 Non heredi poteuan così fare,
 Tuo padre de la Tribù d'Efraino,
 Fù pur', e de la casa di Gioseffe.
 Dunque del padre tuo sei sì mal' grato?

Abi. Che dice questo can' contra del mio
 Signore ne gli affanni quasi morto?
 S'io vado la, con questa spada certo,
 Gli torrò da le spalle via la testa.

Dau. Eh figli di Saruia, che import'a voi,
 Questa mia ingiuria? lasciate, che egli
 Dica, che vuol, tutto esercizio fia,
 Di Santa pazienza. Non vedete,
 Che se non permetesse questo Dio,
 Non sarebbe costui mai tanto audace,
 Ch'inerme, e nel cospetto à tanta gente
 Armata mi venisse ad ingiuriare,
 Se vuol così'l mio Dio, non gliel vietate.
 Ecco il mio figlio da' miei lombi uscito,

F Che

Che mi cerca dar morte ben puo ancora,
 Questo figliuol di due diuerse schiatte,
 Villaneggiarmi quanto à lui aggrada,
 Auentà pur'le pietre, quando tempo
 Sarà, ti pentirai di quest'e d'altro,
 Ritiriamoci all'ombra in qualche speco;
 Ch'io sono stanco, & appetisce il cibo,
 Lo stomaco già vinto dal digiuno.

C O R O.

O Dio che altro è questa mortal vita,
 Se non nell'onde vn breu'è fragil legno?
 Tu che'l principio sei di quella, e'l fine,
 E sol saluar la puoi da i falsi scogli,
 Deh mostr'al tuo David il vero porto,
 Affrettati à drizzare à quel' la vela.
 Confusaresti ogni gonfiata vela,
 Di superbo saper' di bestial vita,
 E che te, al fine il glorioso porto,
 Darai per merito del tuo sacro legno,
 A chi del mondo fugge ben' gli scogli,
 Tema chi cerca del mio Re la fine.
 Prima de' giorni venga il presto fine,
 Volghin pentiti la proterua vela
 Del mal proposto, e non hauer' gli scogli,
 Del commesso fallir fuggito in vita.

Ver-

Vergognosi correndo al sacro legno
 Colui, che sol di mal far cerca il porto,
 De gli obliqui pensier' l'instabil porto
 Auante, che n'arrinè'l graue fine,
 Deh tosto rimirando nel tuo legno,
 Anzine la sua brutta, e' falsa vita
 Confuso vada chi la mortal vela
 Adulando mi volta infra gli scogli,
 Tutt'i fedeli, che gl'altieri scogli,
 Fuggon' di gloria à te supremo porto,
 Volt'hanno d'amor pien' ogni lor vela;
 E dicon già lodato Dio, ch'al fine,
 Riulse di costui lo stanco legno,
 E far volle, ch'in lui fia nostra vita.
 Mà di virtute priua la mia vita,
 Mi sento, e d'ogni male in fra gli scogli,
 Esser ristretto in quest'humano legno,
 Deh pria, ch'al tutto perda il vero porto,
 Ou'è la vera gloria senza fine,
 Empi signor' del tuo fauor la vela.
 Tu sei ch'alzi la vela in mar di vita,
 E la ritoi dal fine, e dagli scogli,
 Non tardar' di David il porto al legno;



F : ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Absalonne, Achitofelle.



DO I che innanzi m'hò posto per ne-
mico, (Ze,
Il mio gran Padre, e che tutte le piaz
Del suo bel Regno, cò l'armata mano
in mio poter ritengo, vtil (cred'io)
Sarà ch'io mandi per Achitofelle,

Già consigliere suo hor mio venuto,
Per ragionare, e conferire insieme,
Di quanto accade à la difesa nostra:
Ma di questopensier mi veggio torre,
Da lui che ratto in inuerso me ne vien.

Achi. Non senza gran cagion' vengo Absalonne,
A ritrouarti, e son' per lungo spazio,
Io vò cercando de la tua persona,
Per vsar' ancor'io, poi che t'aggrada,
Quell'officio, che debbo in consigliarte.

Abs. Certo gran desiderio haueu' anch'io,
Di esser teco saggio Achitofelle,
Acciò quel, che tenghiamo, non si perda,
Ma possessori ne venghiam' securi.

Ben'

Achi. Ben'hai detto; tuo padre benchè fore;
De la città si troui hà molta gente
Armata seco, e più à la giornata,
N'andrà acquistando per la sua gran fama,
Talche potrebbe poi con tale sforzo,
Affrontar queste guardie, e queste mura,
Che resistenza far' non si potrebbe.

Abs. Io vò che habbia gente quanto'l mare,
Hà stille d'acqua, o d'arena granelli,
Con che l'hà sostentar' le vettouaglie
Sono à i presidi in buone guardie poste.

Achi. Eh Absalonne l'età giouenile,
Che poco vede (mi perdonerai)
A te non lascia ben discorrer quello,
Che si conuiene, in ciò che la prudenza,
Qual'è Reina dell'opere humane,
Da lunga sperienza solamente,
Nasce, e non vale, e anco ritrouarsi
In poco spazio d'anni non si puote,
Non mancheran' vicini, che verranno,
Con tutti li sussidi à ritrouarlo,
E della Città ancor, che tu possiedi,
Perche della fierezza tua ciascuno,
Mi par già dentro, e fuor tutto tremante.

Abs. Più tosto mi contento esser da tutti,
Temuto, che Schernito da vn solo.

Achi. Che maggior scherno può esser, che questo,

Seritornasse il tuo disegno vano?

Abf. *Vano? chi è in possesso hà gran vantaggio.*

Achi. *Vantaggio è possederlo con quiete.*

Abf. *O' questo è bene il fine de la guerra,*

Achi. *Il fatto stà in poterui arriuare.*

Abf. *Bisogni egli altro, che gent', e valore?*

Achi. *Cose minime queste son' da guerra,*

Senza grand' arte, e bisogna fortuna,

E se vnite son' con queste insieme,

Son' di tanta virtute,

Ardiscan' sottoporsi Imperij, & Regni.

Abf. *Lo fortuna benigna io l'hò per hora.*

Achi. *Habbi arte à saper prender' suoi fauori,*

Non sai che l'è instabile, & fallace?

Abf. *Lo sò, che hò da far'? dillo ch' ascolto.*

Achi. *Tu hai tanti soldati al tuo seruizio,*

Che si può raddoppiar' tutte le guardie,

E del palagio, & de le porte ancora,

Del resto poscia, che saranno al manco

Dodici mila tra caualli, & fanti,

Fa che sia' l' carcomio, & non temete,

Ch'io voglio prima, che vn'altra volta

Il Sol ritorni all'emisperio nostro,

Interamente vincitor ti troui.

Abf. *Grand'animo quest'è, risponderanno*

Gli effetti poi à quant' hora mi dici?

Achi. *Risponderanno senza dubbio alcuno,*

Come

Come lasciato tra cemer' l'alberbo,

Haurà la notte, & in compagnia del sonno,

Sarà venuto à far quieto il mondo,

Farò d'hauerli in'ordinanza tutti,

Indi senza toccar punto i tamburi,

Portandoli à le spalle i tamburini,

E gli Alfieri piegate le bandiere,

Tacito mene andrò fuori à trouare,

All'improuiso di David le genti,

Che all' hora saran' nel sonno immerse,

Le guardie occise, subito farommi

Padron' di quel ripar', che fatto hauranno,

Poi con gran strid' assaliremo gli altri,

Non perdonando ad amico, ò parente,

Farem' di lor' tal strage, & tal macello,

Che pochi se n' andranno, che prigionii,

Non ti meniam' quasi ne la Cittade,

Se non resteran' morti à la campagna,

Nel sangue lor da ogni parte tinto.

Abf. *Vno improuiso assalto assai spauenta,*

Ma ci bisogna vincer'.

Achi. *Vinceremo.*

Tu cerchi vn solo, & saggiamente pensi,

Per conseguir' di tutti il largo imperio,

Così gli hai tutti, e resterai per sempre,

Ogni lite recisa, anzi destruita.

Abf. *Il combatter' di notte, e gran periglio.*

E'l vincer posto, e ne consigli buoni.

Achi. Dunque tu vuoi ordire altri disegni?

*Abs. Nò ma, non porre à rischio così tosto,
Quant'habbiamo acquistato in lungo tempo,
Non ricuso il consiglio, che mi dai;
Ma voglio pensar bene à quel ch'io faccio,
Farai così Achitofelle mio,
Vattene à casa, e preparato aspetta,
Et in prima, che tramont' l Sole,
Hauerai scritto di mio pugno quello,
Che noi vorremo in questa cosa faccia.*

*Achi. Son' preparato ad ogni cosa sempre,
Pur ch'io veggia si faccia bene, e presto.*

*Abs. Tanto desideriamo ancora noi,
E per quest'ordinar' da te mi parto.*

SCENA SECONDA.

Achitofelle.

C*ostui vuol perder' la giornata certo,
E lascieracci forse ancor la vita,
Se non prouede al suo bisogno tosto,
Io gli hò dettol' bisogno, e credo ancora,
Che loricorderà, se gli haurà tempo,
David hà seco molti amici veri,
Che seguitato l'han' di buona voglia,*

Mà

*Ma dentro à la Città con Absalonne,
Quanti fanno gran numero à le schiere,
Che poi non moueran' per lui vn dito?
S'a l'armi s'hà venir come si crede,
E quanti ancor', ch'è peggio, e l'hò per certo
Ch'ascosamente contr'al suo desio,
Adoperran' le forze, e ogni studio?
I capi de l'esercito di fora,
Son' valorosi, e sono esperti in'arme.
Gioabbe nell'impresè di Dauide,
Non andò sempre di vittoria colmo,
In quelle hauendo spesso il primo carico?
Sotto Rabath' di tal vittoria diè segno,
Abisai, che più à lui si diede,
Che ad ogn'altro quella gran vittoria,
Ethai se ben' è giouanetto in'arme,
Val molto, e seco de li suoi Gethei,
Guida vna larga, e valorosa schiera,
Che non recuseria guerra con marte,
Dentro Amasa' dell' Absalonne insegno,
Vnica guida, e ben' se li conuiene,
Per la fierezza sua, e gran' gouerno,
Ma non sò poi al terminar la guerra,
Come l'andrà, son' tutti tre cugini,
Di due sorelle nati di Dauide,
Gioabbe poi non men' che'l padre offeso.
Si tien' di questo fatto, e'n tutti i modi,*

Com

Cercherà d'Absalonne la ruina.
 Io che tant'anni hò consigliato gli altri,
 Questa volta me stesso hò ingannato,
 Tanto mi son' lasciato trasportare
 Dal desiderio di veder' vendetta,
 Dell'adulterio in mia nipote usato,
 Mi douea contentar' veder', che ella,
 Il luogo tenga di Reina homai,
 Et habbia figlio, che in breue potrebbe,
 Succeder' glorioso in questo Regno,
 Pur' hò tanto ben' fatto, che gli amici,
 mi volteranno homai tutti le spalle,
 E già l'odioso mio proceder' nulla,
 Fa che vaglian' le saggie mie parole,
 Io vado, e tosto ne sarò più certo.

SCENA TERZA.

Absalonne, Chusai.

Chu. **E** Quello il buon' Chusai? gliè desso certo.
 Facciati, ò mio Signor felice il Cielo.

Abs. Farammi se fia tosto quel ch'io bramo,
 Che merauiglia è questa, che non sei,
 Col tuo amico al maggior' suo bisogno?

Chu. Io son' Signor' con tutti.

Abs. Hor' non è vero.

Ch'ei

Ch'ei non si può seruire à duo signori?

Chu. E' vero in vn medesimo tempo, & luogo,
 Ma successiuamente non, ch'à duo,
 A dieci si potrebbe ancor seruire,
 Pur ch'atropo non sia troppo veloce,
 A trouar' de lo stame il mortal filo,
 Io veggio, che da Dio sei stato eletto,
 E dal popolo tutto à lui conforme,
 Però s'à lui fui seruo, & à te ancora,
 Non mancherò seruir con zelo, & fede,
 Pur' che t'aggradi Signor mio cortese.

Abs. Fin da fanciullo, in quell'età, che spesso,
 Non conosce il suo vrile, e disprezza,
 Ogn'altra cosa, che i suoi giochi, & spassi,
 Sempre t'amai, & riuerentemente,
 Volentieri ascoltai le tue parole,
 Se ben poco ne feci poi profitto,
 Perche sincero ti conobbi, & buono,
 Et hora non potea venir persona,
 A cui più volentieri i miei secreti,
 Le conferisse, come à te Chusai,
 Achitofelle, è l'huomo, che tu sai,
 Di gran discorso, & grande sperienza,
 E fede ce ne fanno di mio padre,
 L'opere illustri in buona parte nate,
 Da gli suoi prudentissimi consigli,
 Egli mi dice, ch'io debbo di notte

All'im.

All'improvviso andar con le mie schiere,
Ad affrontar l'esercito nemico,
E mi piace, se poi sicuramente,
Seguisse la vittoria com'ei dice.

Cau. Oue fortuna audace s'intermette,
Non è cosa sicura sotto'l Cielo,
Ahitofelle è saggio, ma di questo,
Non lo comendo già, sai, che tuo padre,
E quei, che seco egli hà son' gran guerrieri
Et ingiuriati sì d'amaro core,
Gli veggio, che non tanto scorrucciata,
E l'Orsa, quando dall'antro i suoi figli,
Troua rapiti, mentre va cercando
Per se, e per la tener' prole l'esca,
Giua, e di sdegno, e d'ira tutta colma,
Parendo vendicarsi ciò che troua,
Con l'unguia straccia, e col dente diuora,
David nell'armi, e pratico quant'altri,
Che viua hoggi sopra del terreno,
Sì che non ti pensar, ch'è caso alloggi,
Ma in qualche luogo ascoso, e con gran guardia,
Tal che quand'occidessi tutto'l resto,
Egli si saluerà, e nulla fia,
Ogni fatica, e ogni grande strage,
Di notte poi se combattendo vn' solo,
Cade la voce facilmente vola
Infrà le schiere, e d'infinito danno,

Indizio

Indizio dando, i cuor' già di Leone,
In vn' balen si fan di damma, ò lepre,
A me parrebbe, che questo sia'l meglio,
Che tu con premi, doni, e con promesse,
Vna gran massa facci di soldati,
A cui forza non vò che li resista,
E non ti mancherà per questo stato,
Hoggimai tutto al tuo seruizio volto,
E come Re potente in mezzo à quelli,
Glorioso n'andrai perch'è te solo,
E non à quel consiglio, e quel parere,
Ogni vittoria attribuita fia,
Indi qual brina à la stagion' nouella,
Nociuamente sopra l'erbe cade,
Con empito, e con tal ferezza à dosso,
Gli anderemo, che pur vno di loro,
Non resterà da nostre mani illeso,
E se fian' ritirati in luogo forte,
Con macchine, e con scale tanti, e tali,
Saremo intorno à quei, ch'vn' altro monte,
Al basso tireremo anzi nel març.

Abf. Meglio consiglio tuo caro Chusai,
Di quel d'Ahitofel' per ciò l'approuo,
E spedir voglio capitani assai,
Che faccian' quelle gente com'hai detto.

Chu. Mi par' già di veder' vn' così grande,
Esercito ch'in numero, e ferezza,

L'Arena

L'arena vince, e l'orgoglio del mar.

SCENA QUARTA.

Chufai.

F*I mostra, che gli aggradi'l mio consiglio,
Ma non sò s'io mi seruo à sue parole,
I Principi per lor proprio interesse,
Non si lasciano intender facilmente,
Pur qualche luce habbiamo noi d'ogni parte
Ogni cosa saprà David, e poi
Faccia qual più gli piace. Egliè prudente.
Per ciò vò ritrouar' Sadocche hor' hora.*

SCENA QUINTA.

Abifai, Ethai, Eliezero.

Etha. **C***HE fa il nostro David.
Io l'hò lasciato
Nel padiglione sol, che passeggiando,
In profondo pensier' immenso tanto,
Ch'io non posso pensar' che qualche nuouo,
Dubbio non segli aggiri per la mente.
Abi. Che sarà, che costui ne vien' si infretta,
Etha. O Dio, che qualche noua non' apporte,
A questo*

*A questo stuol meschino in fuga volto,
Che'l male accresca, oue scemar' deurebbe.*

Eli. *Nuoua port'io non trista ma potrebbe
Esser' miglior assai ancor' di quelle.*

Abi. *Dilla non ci tener tanto sospesi.*

Eli. *Il Re intender' vi farà, ch' in'ordin' tosto
Voi mettiatè i soldati à caminare,
E di tanto auisato sono gli altri,
Ohime più mal, che ben' può esser' questo.*

Abi. *Non saria ben' se inuerso la cittade,
Hauesimo à voltar hor tutti i passi.*

Etha. *Benissimo, ma io temo del contrario.*

Eli. *Il contrario saria, e per fuggire,
Lo scorno, e'l danno, che seguir' potrebbe.*

Etha. *Vietalo tu Signor' dell' vniuerso,
Nemico d'ogni mal' ch' al mondo nasce.*

Abi. *Lo scorno, e'l male potrebb' esser questo,
Che i nemici sta notte all'improuiso
N'affrontassin' perche stanchi, e di fame,
Oppressi tutti, ne occideranno.*

Eli. *Questo si teme, e questo fuggir vuole,
Il Re via tosto con tutta sua gente.*

Abi. *Chi gli hà così di nuouo aperto gli occhi.*

Eli. *Il consiglio ch' à dato Achitofelle.*

Etha. *O' traditor' cercherà ancor' di peggio.*

Abi. *O' come è già venuto quà tra noi,
Quello (s'io non m'inganno) ch' Absalonnè
Hebbe*

Hebbe sol in secreto da quel tristo?

Eli. *In secreto ancor l'ebbe il buon Chusai,
Dall'istesso Absalonne, & al contrario,
Consignatol del fatto, per Sadocche,
N'ha dato quest'accorto, e fido amico.*

Eth. *Sadocche dunque è quà tra noi venuto?*

Eli. *Ho' mai venuti son'da lui mandati,
Achimaasse, & Giosafar' l'vn suo,
E l'altro d'Amiurre i buon figliuoli.*

Abi. *E son venuti senza impedimento.*

Eli. *Eccoui apunto come son' venuti,
Non lungi da la porta ch'a noi viene,
Da Solima e' l' bel fonte, che sapete,
Di Giosue per ordine (cred'io)
Con molto spendio, e con gran zel constructo,
Iui erano i garzon' per aspettare,
D'udir qualche ruina d'Absalonne,
E fisso rimirando quel gran vaso,
Di bianchi marmi con bell'arte fatto,
E l'isoletta in mezzo à l'onde posta,
Sopra la qual di Bronzo la gran statua,
Che con canuta chioma, & inculta barba,
L'alpestre Rasidino rappresenta,
Da Moisè percosso per scacciare
La sete, che il suo popol tormentaua,
Infiniti rampollì d'acqua versa,
Di panni in capo vna cesta portando,*

Ecco

*Ecco vna donna di matura etate,
Che con basse, & con breui note tosto
Gli auuisò quanto referito han poi.*

Abi. *Benissimo in fin qui, che è poi seguito?*

Cho. *Effetto degno di lodare Dio,
Poi ch' son senza altro intoppo.*

Eli. *Senza non gia, ma con aiuti grandi.*

Cho. *E piu celesti forse che humani.*

Eli. *Io non vuo dir celesti ne humani
Ma si dal cielo agli humani insegnati.*

Abi. *Deh dillo tosto, che mi fai morire.*

Eli. *O che fussin veduti in coral luogo,
O ver perche nella città veduti
Non eran più, ad Absalonne tosto
Fu referito ch'eran con Dauide
Fuggiti fra le genti ascosamente,
Onde dieci soldati armati dietro
A quegli in furia spedì pien di sdegno.*

Cho. *Ohime che tumi di? tem'io di loro,
Ancorche sien venuti senza offesa.*

Eth. *Seguita pure, io so felice fine,
E tosto debbe hauer' questo tuo dire.*

Eli. *Veniuan lieti i giouan con l'auuiso,
Mariuoltando a caso in dietro il volto,
Vedendo seguirarsi così in fretta,
Da tema spinti il passo raddoppiaro,
Et in Balhuri giunti, senza indugio*

G

Per

Per inuolarsi a gli occhi de nemici
 In vno amico albergo si fuggiro
 E se d'alcun che veli vide entrare,
 non erano insegnati, qui finiu
 ogni paura, & ogni lor sospetto:
 Pur non manca remedio, oue Dio vuole.
 Sagaci, & presti allegramente dentro
 Entran lor dietro quei dieci soldati,
 E'n darno cercan sopra terra tutti
 I luoghi della casa, e'n darno ancora
 Ne dimandan la donna, ch'iu sola
 Trouan custode di quella, sentendo
 Che quindi eran partiti tostamente,
 Poi che beuto s'eran quasi andando
 Vn' anghistara tutta d'acqua fresca
 Alla Città scherniti sene vanno
 I giouani lasciando iui nascosti

Abi. Come nascosti se la casa tutta
 Fu ricercata diligentemente?

Eli. Nascosti si, la donna, come quelli
 Arriuarò, veduto il lor bisogno,
 Con due funi di cappi, & nodi piene,
 Nella Citerna, che nel suo cortile
 Era, giu li sospese all'acqua presso,
 Accomodando prima forte quelli
 Alla sponda del vaso, come puossi.
 Per rotolo della cassa vn gran lenzuolo,

La ricoperse tutta, e sopra poi
 Dell'orzo mondo vi messe a sciugare
 Talche nessun poteua immaginarsi,
 Che fuisti stato qui in alcuno ascosto
 E loro ancora con troppo disagio
 Non stetter, perche'l vaso cosi stretto
 Trouoron, che non solo in su le braccia
 Gli bisognò di reggersi col fune,
 Ma di qua, e di là nel vecchio muro
 Accomodar' poterno bene i piedi,
 E facilmente ancora tornar' suso
 Quando hebbero cenno, che volando
 N'eran' tornati alla Città coloro,
 Che viui, ò morti, hauean commissione
 Condurli alla presenza d'Absalonne.

Cho. Proponsi l'huomo spesso d'vna cosa,
 Che Dio poi la dispon tutta al contrario,
 Piacciali che cosi segua anco il resto.

Abi. O ecco che la tromba suona, presto
 Andiamo, che restar non voglio indietro
 Doue col mio signor' de i primi sono.

Eli. Io corro auanti à farlo noto à tutti,
 Voi à vostro agione venite pure
 Che'l primo segno, e questo s'io non erro.

SCENA SESTA.

Achitofelle.

TEmete humani il cielo, ecco che hora
 Del mio lungo seruir, del graue senno
 Altro non trouo, che miseria, e scorno
 Vero è, che rotta fe merita questo,
 E forse auante a me non era noto,
 Che piu felice è chi manco si fida,
 E se nel petto altrui secreti graui
 Gli è forza di commettere i piu cari
 Amici, gli bisogna fuggir sempre,
 Ch'ei si conosce in me che questi tali
 Piu pronti sono ad ingannar d'ogn'altro,
 Che strano sia, io non vo dir nemico.
 Ma perche di me solo amico, e seruo
 Doler si vuol David s'io l'ho ingannato,
 Se hoggì il mondo vede ch'il figliuolo
 E traditor del suo paterno regno?
 O tu occhio del ciel sii testimone,
 Che io a forza sono stato spinto
 Di questo inganno ahime venire a parte
 Del mio Re figlio, è Absalonne, e pure
 Me seguitato ha sempre piu ch'il padre,
 E tanto pote in me l'antica usanza
 Di seruirlo.

ATTO III. SCENA VI.

Di seruirlo, che hor' il suo secreto
 Hauendo liber posto in petto mio
 S'è ben contra'l suo padre, e signor mio,
 Non li seppi negar fede, e consiglio,
 Et hò così tra lor gran foco acceso
 Che non si spegnerà così per fretta,
 Senza gran sangue, è forse ancor reale,
 Merita certo il mio graue delitto
 Che'l paese di Solimà hora tutto
 In arme sollevato à sua rouina
 In meriuolti tutto'l suo furore,
 E rompendo la spoglia, d'ogni parte
 L'alma ne voli nel più basso inferno
 A portar con Caino eterna pena,
 Ma chi sa s'alcun giorno in vita resto
 Se peggio m'apparecchia ancora il cielo?
 Se Absalonne seguo, hormai s'è visto,
 Che poco crederrà a mie parole,
 E che piaciuto piu il tradimento
 Gli sia c'ho fatto, che me traditore.
 Se Dauide preuale, horrenda morte
 A spetto riportar del mio gran fallo,
 E già mi pare alla croce dannato
 Essere, o vero a piu atroce fine,
 Se trouando si puo infra gli humani
 Me ne anderò come in esiglio? e doue
 Misero asconderommi, e in qual parte

Coprirò questo corpo? ohime qual fiume,
 O'l Tanai, o'l Nilo, o'l violente Tigre
 O'l fiero Reno, o'l Tago ricco d'oro
 Potrà lauare il sangue à mia cagione,
 Ch'io veggo tosto spargersi ne i campi
 Da Dio concessi in nostro gran' fauore
 Ne tanto sarà ancor' quanto bramai
 Ancor, che la Metoïda Palude
 Sparga in me tutto il suo gelato Mare,
 Et tutta l'onda corra entro di quello;
 Sempre sarà nel mondo
 L'alta scelerità di ch'io son pieno.
 In qual paese, terra, ò campo andrai?
 Andrai vers' Occidente, o pur là doue
 Si leua il Sole, in ogni luogo fia
 Achitofelle noto, e d'ogni parte
 Gli sarà dato bando, il mondo tutto
 Mi fugge, e'l Cielo ancora obliquamente
 Volge il suo corso, & Febo con piu lieto
 Aspetto rimirò Pluton nel centro
 Quando d'azzurre fiamme, & fumo armato
 La terra aperse strepitosamente
 Et tirò giù Datanne, & Abironne,
 Con tutto il folle ambizioso stuolo,
 So che farò con queste mani stesse
 Di vita mi torrò costantemente,
 Et così finirò mia brutta infamia.

A troppo tu

A troppo tu c'homai molto lontano
 Esser non puoi col tuo ferro à troncare
 Questo mortale stame, affretta il passo,
 Ne più s'estenda al natural confine.
 O figli d'Acheronte dall Inferno
 Venite presto al mio infelice fine
 Dalla chioma di serpi che vi ondeggia
 Alle tempie s'uegliete i piu horrendi
 I piu feroci, e di velen piu caldi
 E cingetemi d'essi il collo, e'l seno
 Auentatemi al cor potenti fochi
 Che male alcun non prezzi, e non cognosca,
 Guidatemi nel luogo piu secreto,
 Oue non fia chi la mia fine vieti,
 Assettatemi il fune al collo, e al traue,
 E fate mi restar se sp. so morto,
 E se'l mio corpo merca sepoltura
 Ch'alle fiere non sia per pasto dato,
 Fate l'essequie voi d'vri, e bestemmie,
 E sopra il sasso che mie morte membra
 Chiuderà vi ponete questi versi.

QUI IACE ACHITOFELLE HVOM' DI CONSIGLIO
 COL LACCIO ESTINTO DALLE PROPRIE MANI,
 PER FUGGIR CASI PIV CRUDI, E PIV SIRANI
 TRADITOR' A DAVID, ODIOSO AL FIGLIO.

Eccole, melesento già d'intorno
 Già tutto vengo foco, già non scorgo

G 4

Piubon'

Più ben' alcun per me, e in furia volto
Sol bramo il fine, vado, & niun mel' vieti.

SCENA SETTIMA.

Abfalone, Amasa.

Abf. **V**Enuti che saran, tanti soldati
Che sieno atti all'impresa, che bramiamo
Amasaru faramelo a sapere,
Ch'io voglio non troppo dal baleno
Lontano seguitasse il parto suo
Et infra tanto diligentemente
Proueggasi che sien bene alloggiati,
E proueduto d'armi a chi bisogna.

Ama. Noi habbiamo tanta gente armata homai
Ch'espugnerebbe Egitto, e la Caldea,
E son gli alloggiamenti ben diuisi.
Hauemo post'ogni Centuria insieme
Sotto'l suo contestabile, che stansi
A mangiare, e dormir sempre in vn luogo,
Et ordinato hauiam, ch'ogni promosso
Habbia i suoi fatti, & stien presso ai Sergenti
E che i Sergenti stien co i Caporali,
E quei co lor' Iconomici, e squadrieri,
Tenendo sempre i consueti luoghi,
E stare io fo i soldati in questa forma,

Acciò

Acciòche meglio si conòschin tutti
L'vn l'altro, e cerchi ognun' di farsi honore,
Ne mai si turbin gl'ordini, e le schiere,
Anzi turbati si racconcin tosto
Ancora i contestabili, e i tribuni
Fan sempre esercitare i lor soldati
Ne i modi, & ordinanze de le guerre,
Talche si voltan tutti quanti al scudo
E tutti all'asta, o ver si mutan tutti,
Et tutti tornan prestamente al dritto
Secondo il comandar del Capitano
San condensare, e rarefar le squadre,
Doppiare, e triplicarle, e per i gioghi
Congiunger le decurie, e per i versi
O intercalarle in mezzo, o porle a dietro,
Sanno voltare ancor tutte le schiere
Col modo Macedonico, ò Coreo
O coi Lacedemonio ch'è il migliore
Sanno indurre, e dedurre ogni falange
San far l'obliqua, ò ver trauersa, ò dritta
San farla in Cuneo, in Rostro auanti inflessi,
O dietro in pendola, e tutta amplexsa, ò curua,
E similmente i Cavalier san porsi
In squadra, in Romba, in huouo
E mill'anni mi par ogn hor signore
Che secondo perrà l'occasione
Ne facciam con trionfo esperienza

ABS.

Abf. Non sia piu indugio alcun se non l'andare
A trouar il nemico ouunque sia.

Ama. E questo sarà ancor prima ch' il Sole
Vn'altra volta ne riporti il giorno.

Abf. Piacemi, e voglio questa legge porre,
Che quel soldato, che sarà piu pronto
E diligente ad obedire a i capi,
Et haurà l'armi più lucenti, e nette,
Che saprà meglio stare in ordinanza,
Sia piu ardito opporsi intrai perigli,
Cercando sempre d'acquistare honore,
Costui fia eletto subito Promosso,
E de Promossi quel che sia piu cauto
A gouernare i fanti a lui commessi,
Fia creato Sergente, e de Sergenti
Iconomi sien fatti, & poi Squadrieri
E i miglior di questi sien creati
Centurioni, & indi Colonnelli,
E poi di Colonnelli sien Tribuni.
Oltre di questo quel che nella guerra
Ferirà il suo nemico, haurà vna spada
E haurà il manico d'oro l'Elsa e l'Pomo,
Ma chi lo getterà giù da cauall,
O spoglierallo sian donati ancora
Duo sproni d'oro apresso quella spada,
E fia Cavalier fatto per mia mano.
Chi poi di lor nella battaglia horrenda

Difenderà

Difenderà da morte il suo compagno,
Haurà per premio vna collana d'oro
Di peso graue, e di gentil disegno,
E chi nell'espugnar del luogo, doue
Si saran fatti forti li nemici,
Sara'l primiero à gir sopra le mura,
Fia coronato di corona eletta,
Chaurà le foglie sue di quel metallo,
Che tanto e desiato dagl' humani,
Con l'insegne de merli intorno intorno,
A tutti poi costor daremo ancora
Le paghe doppie oltra i predetti doni.

Ama. Veramente reale editto è questo
Et io allegramente co' tamburi
Lo farò publicar, facendo insieme
Che l'essercito tutto in punto sia
A caminare inuerso del nemico.

Abf. Ancora io vengo che la mia presenza
Voglio animo ne porga ad ognun fare
Quanto conuenghi valorosamente.

Ama. Il nome basta a far questo Absalonne
E molto più l' reale inuitto aspetto.

C O R O:

SE stesse in poter mio,
D'leggermi vna sorte

Conforme

Conforme a i giusti desiderii miei,
 La vela sempre o Dio
 Per strade bene scorte,
 A picciol vento dispiegare vorrei,
 Che così crederei,
 Non l'antenne premesse
 Della mia frale naue
 Repente fiato, e graue;
 Ma sicura nel porto si rendesse,
 Quand'altri con disprezzo,
 Immerso all'Oceano andasse in mezzo.
 Era reco nel cielo
 Lucifer saggio, & alto,
 Più che d'ogn'altra tua nobil fattura,
 E perche troppo zelo
 Hebbe di se, vn salto
 Fece nel centro della terra oscura,
 Hor' Absalon misura
 Di torre al padre il regno
 A pena ritornato
 D'efiglio nello stato,
 E con l'armi toccar si pensa il segno,
 Che tu solo ponesti.
 Crederrò che schernito egli ne resti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

David, Ethai.

H Ora discerno pur che l Grande Idio.
 Quantunque al fallo nostro disdegnoso
 Si dimostri tal hor, per ciò non vuole
 La morte nostra, ma ch'a lui pentiti
 Viviam sperando di più chiari giorni
 Se io con tutto'l popol che mi segue
 Per luoghi solitari ermi, & seluaggi
 Son stato proueduto à tutto quello
 Che'l bisogno richiede della vita
 E se in luogo sicuro hor de i nemici
 Ho fuggito'l furor, che altro è questo
 Che della sua pietà tutto fauore?
 Ne d'altronde anco spero il beneficio
 Che Sobi di Maasse di Rabathe
 M'ha fatto ancor che la memoria forse,
 Ch'ei tien di me, che lo posi in istato,
 Gli habbia toccato il cor talmente ch'io
 Nel mio essercito abondo d'ogni bene,

Qui adagiata è tutta la mia gente
 Di stramazzi, non solo per dormire
 E di tappezzerie variate, e ricchez
 Ma di vasi al bisogno d'ogni sorte,
 Di fromento, d'orzo, e di farine
 Di polenta, di faue, e di cicerchie,
 Di riso, d'olio, di mele, e butiro,
 D'agnelle, di vitelli, a stazzi, a mandrie,
 Tal ch'io vuo creder che placato sia
 Il ciel contra di me, e voglia tosto,
 Ch'alla città io torni, & al mio seggio;
 Però deposto ho l'habito lugubre,
 Che di mia penitenza in segno presi,
 Et in cambio di quello la corona
 Mi son ritolto, e ritolto hò lo scetro,
 E di nuouo cingendomi le armi
 Ogni forza ogni studio spender voglio
 Di vacquistar quanto perdei del regno.

Tha. Hora si che conosco vn'altra volta
 Ritornato David al mondo in vita
 Pietoso saggio valoroso, e forte

Dau. Andiam ch'io vuo dar ordine alla guerra

Cho. Seguite pur se'l Ciel dona fauore.

Riuedrò pace ancora in casa vostra,
 Le braccia ecco di farvi consiglio.

SCE

SCENA SECONDA.

Gioabbe, David, Abisai, Ethai.

Gio. **T** Re volte piu di nostre armate genti
 David son quelle, ch'oltra del Giordano
 In Galgala lagiu alla campagna
 Conduce contra noi l'ingrato figlio.

Dau. Se fusse tutto l'mondo armato contra
 Per nuocermi, non punto temerei,
 Perche contra del ciel non contra a noi
 Hauranno da combattere i meschini,
 E se infin a quest' hora il suo gastigo
 Hò preso paziente, hora col suo
 Favor ritornar voglio al mio gran seggio.
 Voi tre, che capi siate di mie schiere
 Fate che bene armate, e in ordin sieno,
 E non temete poi, che ognun dieci
 Parrà quando saremo in guerra giunti,

Abi. Questo non hà a mancar, ch'ognun di noi
 Dir saperrà, che l'ordinate squadre
 Vittime sono auanti dell' Altare
 Per man dell' inimico a morir poste
 Com'usan spesso le genti nemiche
 Al vero culto a noi da Dio largito
 Ma questa di voi solo al'è dottrina.

Come com

Come con poche insegne di soldati
Vincer si possa vn numero infinito.

Etha. Questo è vero David, se noi vogliamo
Inemici aspettar dentro alle mura
La moltitudine sarà tanto grande
Contra di quelle con machine, e scale,
Che poco ò nulla resistere potremo
A i loro assalti, ò vero entro assediati
Ci potranno di stento far morire
E se usciamo fuora à petto loro,
Come val poca forza contra molta?

Dau. Non u'ho io detto che habbiate fede,
Che dieci nostri valeran per cento?

Etha. Chi ha la mente al c'elo vnita sempre,
Puo qualche volta i suoi secreti dire.

Dau. Io vuo che s'escia fuor contra'l nemico,
Et io ancora arditamente armato
In vostra compagnia venir ne voglio.

Gio. Non si permetterà già questo mai,
Se per ò gl'altri del mio parer sono.
Hoggi contra voi sol la guerra fassi,
E se perissi voi, noi altri tutti
Qual stipa resteremo in mezzo al foco,
E se pur votti resteremo, e morti
Purche veniate voi in qualche modo,
La gente rifarere costamente
Comandatene pur, ch'obediremo.

Dau.

Dau. Non aspettare adunque ch'assediati
Noi siamo dentro a questo stretto luogo
Ma nella mente vostra sol mirando
L'honor di Dio, e l'alto valor vostro
Uscite a fronte col nemico fora
E non temete, ch'assolutamente
Vittoriosi hò speranza vederui,
Questo seruitio da voi bramo solo
Che al mio figlio la vita si salui
Che restande alcun giorno ancora a luce
Forse di Dio la gratia indarno sempre
Il cor non toccheragli, e quella morte
Di cui questa sol'è la porta e'l varco
Scampar potrà, che altrimenti senza
Sperar di riueder mai luce, ò Dio
Come pur spera ogni anima fedele
Dal corpo sciolta faria questo passo.

Gio. Farassen ogni studio, e diligenza,
Ma chi puo quando l'vna, e l'altra parte
Accesa è di furore, alla fortuna
Il fren senza suo danno al fine porre?

Abi. Pur che si vinca, andianne, & sia che vuole



H SCE:

SCENA TERZA.

Sadocche, Chufai

V Erde soave, & ben formato Cedro
 Nel Liban spesso à tal grandezza saglie
 Che hor di bianchi fior le chiome ornate,
 Et hora d'aurati pomi carche
 In alto estende à minacciare il cielo.
 Ma se l'affronta mai irato vento
 In quello spesso tal furore adopra
 Che non pur lo dispoglia d'ogn'honore
 Ma fiacca i rami, e dal terren (ch'è peggio)
 Lo suelle steso, & getta al verde suolo,
 Tal'è David, se'l miro con pensiero,
 Come lo vidi dianzi con questi occhi
 In fuga, scalzo, & di mestitia colmo
 Chi diria mai, che questo sia Davide
 Quello che sempre de li suoi nemici
 Riportò la vittoria, e d'ogn'intorno
 Hauendo sempre sanguinose guerre.
 Hora i Filistini, & hora i Siri,
 Gli Ammoniti hora, & hora i Giebusi,
 Hor gl' Idumei, & hora i Moabiti,
 e hora questa, & hor quell'altra gente
 Di valor, è di senno armato vinse,

Poscia

Poscia del tutto dal suo proprio figlio
 Miseramente si vede hor priuato.
 Voleua questo certo la sua colpa,
 Negli bastò per l'vsurpata donna
 Et per la morte del suo buon Consorte
 Farli veder duo figli in breue morti,
 Che hor per l'arroganza sua mostrata,
 Nel contar tutte l'anime, che sono
 Sotto al suo ampio, e glorioso Impero
 Dall'iniquo Absalonne (o crudel pena)
 Dal real seggio vuol cacciato vada
 E sel conosce, e non sprezza il flagello,
 Ma teme ancor di peggio, e dubbio stando
 S'è questo contra lui sia pago il Cielo.
 Io che conosco, che l'officio mio
 E di mettermi auanti à Dio feruente,
 Per le miserie altrui porgendo preghi
 Sempre l'ho fatto, poi che l'Arca santa
 Al luogo suo posammo, e tristo pegno
 Non tengo punto ancor di sua salute,
 Anzi, che hora all'edeficio sacro
 Auanti orando, e di questo chiedendo
 Pietà, tosto, che in ciel con Dio in interno;
 Vna lucente Nube a l'improviso
 M'ingombra gli occhi, & poi c'ebbe tre volte
 Del mezzo sfauillato vn chiaro lampo;
 Sonò dal ciel questa benigna voce

H 2

Non

Non piu pregar che tosto il ciel si placca,
 Se del male operar con santo zelo
 Vede nel peccator vergogna, e pianto,
 Quindi lieto ne vengo, che ciò tutto
 Nel lacrimabil Re mi par vedere.
 Hor sentendo ch' esercito si grande
 Inuerso Galgalà l' ampie campagne
 Ingombra tutte, senz' alcun rispetto,
 Per far contra di lui l' estreme proue,
 E ch' Amasa prudente, e fortunato
 Nel mestiero dell' armi, e di quel guida,
 Non so come resisterli potrassi.
 Pur auuisato egliè homai del tutto,
 Se non prouede diren c' habbia'l cielo
 Così voluto, per maggior sua pena,
 E per noi altri fare vn chiaro essemplio.

Chu. Ohime c' horrendo caso è stato questo?

Sad. Chi si lamenta? ohime Dio voglia pure,
 Che'l suo mal non sia quel di tutto'l regno

Chu. A ripensarlo ancor io tremo tutto.

Sad. O gliè Chusai il buono amico, anch' io
 Tremo infin' a tanto ch' io non sento,
 Ch' el dolor che ti calca tanto il core
 Non è di quel, ch' io temo piu che mai.

Chu. Io veddi pur quell' alber con questi occhi
 Tutto scollar si, & pallide le frondi
 In vn baleno sparse a terra gire.

Che pro-

Sad. Che prodigi son questi? dillo homai.

Chu. El bel Sionne dal pietoso fondo
 Tutto all' hora tremò con sommo horrore.

Sad. Ancor non so pensar di che tu parli.

Chu. Achitofelle e morto?

Sad. E morto? come?

Chu. Strangolato co' fune da se stesso.

Sad. O giudicio di Dio, non vuo dir altro
 Racconta il caso com' è ito à punto.

Chu. Nel bel Sionne sopra il viuo sasso
 E l' ampia loggia à quest' anni constructa,
 Che con molte di marmo alte colonne
 Della real magione vna gran parte
 Sostiene, e ingombra come voi sapete,
 Iui pensando à quel ch' io non vorrei,
 Che in questo regno seguitasse mai,
 Nel passeggiar di questa parte in quella,
 Tra colonna è colonna, hor' il gran piano
 Oue rilucer vidi cotante armi
 Miro, & hor miro il bel giardin che iui
 A piede giace abbandonato, e solo
 Se ben di verdi frondi hora vestito,
 Ridendo chiama à se chiunque lo mira,
 E mentre in tal pensier me stesso oblio,
 Ecco costui, se ben del foco d' Etna,
 Che le figli uole dell' horrenda sera
 Hor l' vna, hor l' altra al cor li pongan preste

H 3

Ripien

Ripieno tutto di qualunque parte
 E come ferro quasi alla fucina
 In quel cangiato sfauillando rabbia
 Pallido già per la futura morte
 Con frettoloso passo arriuar veggio
 E giunto oue risiede vn alta noce
 Per vna scala ch'egli da se proprio
 Hauem' à quella ben ferma appoggiata,
 Sopra vi saglie, com'egli volesse
 Cogliet delle sue dolci amate ghiande,
 E dopo picciol spazio, benche io
 Di tale atto rideffe alquanto, punto
 Dal molesto pensier non mi toglieffi
 Lo sentij con amara, & lassa voce
 Quest' vltime parole il miser dire.
 O sacra Pianta, o del secol de l'oro
 Honor, e pregio, poi che li tuoi frutti
 Gustati all'hor così dolci, e soau
 Meritauo di Gioue esser la mensa.
 A te ricorro, non ad huom che viua
 Che hauendo tradito il mio Signore
 All'hor che più gli bisognaua aiuto
 Pietà non merto infra i mortali alcuna
 A te ricorro, e non al Re de' Cieli,
 Che se bene in sua mano il tutto serra
 E tutto prima da quello è creato
 Ogni sua legge ogni sua cura sprezzo.

Es'al

E s'al suo tribunal gli error scoprendo
 Pentito ognun si fa di perdon degno
 Pietà non chieggio, anzi ostinato ogn'horà
 Anzi ostinato dico
 Più ch'hauerla commessa mi dispiace,
 Che conosciuta sia la mia tristizia
 Sostiemmi nelle tue robuste braccia
 Poi ch'altro luogo non ho che mi tenga
 Senza mostrarmi più duri che morte
 Mille altri infami del mondo tormenti
 Fin che fermato qui con questo laccio
 Questo mortal', l'alma fugga sdegnosa
 A portar nell' inferno eterna pena,
 All'ostinate sue voglie conforme,
 Ne ui caglia, che l'ombra tua noiosa
 Venga alle genti, e di sospetto piena,
 O ver si dica infra di lor, che dato
 A nocer, come par risuoni il nome
 T'habbia nell' vso qui l'alma natura
 Che meglio è morte oue la vita è graue,
 A questo dir svegliato nel periglio
 In ch'era incorso già vicino à morte
 Lasciando in oblio gir ogn'altra cosa
 Fin al consiglio suo empio, e crudele,
 Per impedir potendo cotal fine
 Il passo volto presto inuer le scale,
 E tutte à corsa in vn balen descendo

H †

Ne si tosto

Ne si tosto esco fuora nel giardino,
 Ch'io veggo, benchè fusse assai lontano
 Ch'alle robuste braccia della nocè
 Fermo, e con molti nodi vn gran cauresto
 E che tra'l seno e'l mento ardito e presto
 S'accomoda di già il mortal cappio
 Per chiuder l'hore, all'hora io grido
 Non far, non far, che ogni cosa Dio
 Perdona, fuor che disperata morte,
 E l'ostinate voglie del peccare
 Ne interamente ancor queste parole
 M'erano dalla bocca vscite fuora
 Ch'egli si trahè in basso, e a mezzo il salto
 Resta sospeso come vn ladrone,
 E quando arriuo a lui già'l forte fune
 L'hauea sì forte nella gola stretto,
 Che serrando la strada oue che l'alma
 Respira, soffocato già lo trouo,
 Carco d'armi, e canuto, qual'egli era
 Pallido tutto, è di liuidi sparso
 Il viso piega in su la destra spalla,
 Gli occhi, se bene in quel restano spenti,
 Aperti sembran di spauento specchi,
 Humida, negra, e gonfiata la lingua
 Gli sospende tra i labbri oscuri, e grossi,
 E'l corpo tutto in arbitrio del vento
 Per aria hora si muoue, & hor raggira.

Io che

Io che non vidi mai sì horribil caso
 Lacrimai per pietà, e quando penso
 Di chiamar gente, ch'a deporlo venga
 E darli insieme sepoltura honesta
 O Dio oltra quei segni c'ho già detto
 Oscura Nube il luogo tutto ingombra
 Del mezzo della qual sentendosi anco
 Horrende voci ben due, e tre volte
 Vsciro sfauillando ardenti fiamme,
 E risferossi tosto il buro velo
 Talche tremando il cor d'alto spauento,
 A pena di fuggir la via trouai.

Sad. Marauigliomi certo à quel c'hai detto,
 Che non cadesti all'hor subito morto
 Ma te Chusai questo conforto meco
 Ch'à morire in costui han cominciato
 I nemici, è sarà forse tal'arra
 Del gastigo di tutti che potremo
 Viuer quieti in quest'almo Paese
 Al ciel'onde nutrir tal speme sento
 Render vo grazie raddoppiando i preghi,
 Credo non troppo andrà veder con li occhi
 Quello nel cor io hò dipinto hor hora
 Perciò ne uado.

Chu. Et io sacro Sadocche.
 Ti seguo, che ancora di paura
 Non mi tengo sicuro in luogo alcuno.

SCENA

SCENA QUARTA.

Teuchita, David, Achimaasse, Chusi.

Leuate su David, non molto lungi
 Homai son le nouelle del conflitto.
 Su la riu' al Giordan' in questa notte
 Tra'l vostro, e tra'l nemico stuol seguito
 Hauca la notte il suo negro sentiero
 Quasi compito, e s'accingeva il giorno
 A portar luce, e le fatiche al mondo
 Quando tremante subito mi s'ueglia
 D'horribile, e d'insolito romore
 Percoss' hauendo l'vna, e l'altra orecchia
 Indi salto del letto, e vonne ratta
 A la finestra che'l Giordan' rimira
 Inuerso Galgalà, e con piu chiaro
 Suono le strida sento nell'armate
 Schiere che iui in sanguinosa zuffa
 Tra lor incominciat' hauean (cred'io,
 Io vidi all'hor le stelle licenziate
 Dall'aurora tutte ad vna ad vna
 Sfaillar foco al dipartir sembrando
 Cader horribilmente al verde suolo;
 Il sol nell'apparire in Oriente
 Pallido venne, e fra le Nubi ascoso

La sua lucida faccia come egli
 Sdegnasse piu seguir l'alto viaggio,
 Tal ch'io non so pensare altro che graue
 Caso seguito sia in cotal guerra.

Dau. Sia quelche vuole il giusto, e Santo Dio
 So io che'l proprio suo, è la pietade
 Et a i bisogni miei sempre fu presta
 E se contra di me tal'hor si sdegna
 E prouacato dai miei falli prima
 Aspettiam quel che sia costantemente.

Teu. Sappiam coprirtal'hor il cor piagato
 Ma non fuggir David la piaga impressa.

Dau. Assai fuggirò quel ch'è sempre meco
 Se intrepido, e costante me lo portò,
 Se io veggio de' soldati inuerso noi.
 Tornar confusamente in breui schiere
 Dirò che rotte son le nostre genti
 E che pensar bisogni ai fatti nostri,
 Ma se vn solo ne veggiam venire
 Nuoue non possono esser se non buone

Teu. Questi, che vien sol'è, e s'io ben veggio
 Achimaasse di Sadocche, e'l figlio
 E ne l'aspetto rimirandol parmi
 Piu che di buon di tristo effetto Nunzio

Dau. Vien tu dal campo, o pur restato sei?

Ach. Dal campo vengo, e senza'l vostro cenno
 Non saria mai restato, o mio gran Rege.

Dau. Se hai nouelle, ò buone, ò rie che sieno
Adunque dillo arditamente, è presto

Ach. Le nouelle son buone, che i nemici
Dal valor vinti de soldati nostri
In rotta vanno dopo assai difesa,
E sia lodato Dio, che pur confusi
Saran color, che troppo arditamente
Hanno contra di voi la manoalzata.

Dau. Grazie ti rendo Sommo Re di gloria
Narra com'operato egli hà per noi,

Ach. A mezza notte come voi sapete
Vsciron fuor le vostre armate genti
Diuise in tre bellissimoi squadroni
Seguendo i valorosi capi loro,
E'n breu' hora arriuare giu al piano
Vicino à Galgalà con li nemici
Che eran più che gli Atomi dell'aria
Vennero à fronte valorosamente.
Gioab vedendo infra di loro vn fosso
Assai profondo, & ampio iui giacere
Pericoloso à perderui entro il gioco
Ordinò che passato da niun fusse
Anzi indietro le schiere ritirando
Dando segno à i nemici di temere
Fece che animosamente quelli
Fecero quello, ch'ei per se temeua
Così vedendo da quella voragine

I nemici

I nemici diuisi con maggiore
Forza spingendo contra lor le schiere
In rotta e'n fuga gli respinse tosto
Ne così presto ripassare indietro
Potendo, ven' uccise vna gran parte
E gl'altri per essemplio delle prime
File, à fuggire in rotta se'n andaro.

Dau. Ha nella guerra impedimento alcuno
Riportatone il giovane Absalonne?

Ach. Quando Gioabbe à voi mi mandò in fretta
Tanto temuto nel' essercit' era,
Che quel, ch'era di lui saper non seppi

Dau. Vanne verrà ben àltri, che l'intero
Apporteranne con non troppo indugio.

Teu. Dissi ben io interamente buone
Nouelle rimirandol nell'aspetto
Non portaua costu al mio Signore,
Ma ecco di Gioabbe vn altro nunzio,
Et è Chusi, che dirà'l tutto à pieno

Chu. Buone nouelle Signor mio vi porto
Il grande Dio per voi le armi ha preso
Contro à color ch'ambiziosamente
Il regno han cerco con la vita torui

Dau. E ferito Absalon, prigione, ò morto

Chu. Così fussi di tutti li nemici
Com'è stato del miser giouinetto
Ohime come vien pallido nel volto

Il core

*Il core stretto se gli e di tal sorte ,
Che formar non potrebbe hora parola :
Quante note son state hor di costui ,
Tanti pugnali sono al petto suo*

Chu. *Ei tutto armato eccetto che la testa
Sopr' vn corsier pomato infra le schiero
Giua ordinando, e confortando quelle
A dar di lor valor il piu gran saggio ,
E gran romor sentendo nella prima
Testa del grand'esercito, che oltra
Certi Argiui i nemici hauea seguito ,
E poi volendo ritirarsi, molti
Di nostra gente vi restaro uccisi
A correr la si mosse per tenere,
Che in rotta non andasse ogni suo sforzo ,
Com'è seguito poi con grand'honore
Di Gioabbe, e de gli altri serui vostri,
E nel correr gridando, fermi fermi
All'aria s'alza la sua lunga chioma,
E d'vna annosa quercia, ch'al sentiero
Con le sue crespe frondi l'ombra sparge
Cingendo'l braccio, lo leuò di sella
E legato, e sospeso lo sostenne .
Indi il piu grande Cavalier c'habbiate
Addrizzandogli al cor la lancia, e'l corso
Miseramente l'ha di vita tolto .*

Teu. *Ohime, si parte senz'aprir pur bocca*

*Il cor ha stretto ch'ei non può spirare
O vuole in luogo piu secreto gire
Per non esser veduto in tal vittoria
Pianger, vedete come già degli occhi
Duo riuu ha fatto di lacrime amare
O mortal vita come molto fiele
Con poco mele ad ogn' hora ne mesci .*

SCENA QUINTA.

Cameriera, Bersabea, Zambri .

V *Enne ben fatto Bersabea che noi
Incognite n'andassimo, e lontano
Dal Palagio Real suentura certo
Ch'addoppiandoci'l mal, non picciol bene
N'apporta poi, che la scorretta furia
Delle nemiche genti habbiam fuggito ;
E penso che ne graui affanni suoi
Non picciol fia'l conforto al Re sentire
Che si come voi sola piu di tutte
Le altre donne sue dolcemente ama ;
Tra tutte sola con prudenza molta
L'honor habbiate in tal furia serbato
Bench' Absalonne col nemico stuolo
Sia giu al piano assai distante gito
Non vi pensate, che qui la Cittade*

Habbia

*Habbia lasciato senza buon presidio
E che alcun non sia trà questi alberghi,
Che voi vedendo di Dauide sposa
Di vostro scherno, e di voi stessa forse
Cercasse compiacere al suo signore
Non è ben dico che n'andiate à torno
Sicuramente, come hora fate,
Ma ritirata in qualche amico albergo
Secura dal periglio, ch'io v'ho detto
Aspettate il successo della guerra,
Che non puo esser già troppo lontano,
Sel' vno, e l'altro essercito si sono
Come si crede già insieme affrontati,
Qual forse miglior fia, che non pensate.*

Ber. *Non so quel ch'auuenuto sia dell'altre
Donne, in le quali, quanto me souente
Si compiacera il mio caro Signore.
Ma so ben che quantunque ignota vado
Pur sono in forza de nemici ancora
E vedendo lor forze, e loro ardire
Cresciere ohime cotanto, e così presto
D'ogni buona speranza homai son priua
Ne altro bramo ouunque son, che morte,
E se man femminile à ciò si presto
Non s'ardisce venir, come per certo
Faria, prima ch'in me venir lasciasse
Alcuna brutta violenza mai*

Per

*Per questo fatto di vergogna tinta
E ferita nel cor dal graue danno
Che in casa di Iesse seguitar veggio
Oue del sangue mio bramoso il ferro
Trouar potrei non terrò punto gire
Deh perche indugia a fender queste carni
Ecco'l seno parato il collo, o'l fianco
Poi ch'altro fine al mio languir non veggio.*

Cam. *Troppo Reina vi trasporta il duolo
Non hauendo veduto ancora cosa,
Ch'apporti la certezza, che voi sempre
Deggiate in questi mesti oscuri panni
Pianger la libertà, lo sposo, e'l Regno
Se ben tra'l Padre, e'l figlio in Israelle
Gran tumulto si scorge, esser venuto
E di guerra grandissim'ordin farsi*

Ber. *Troppo lo veggio s'a pensar mi volto
L'Holocausto c'hoggi a Dio s'è fatto
Intento a tale officio, come sai
Di sacre bende, e sacro Manto ornato
Abiatarre Sacerdote staua
Io parimente genuflessa seco
Così da lunga humilmente preci
A Dio formaua, e lo pregai humile,
Ch'a tanto male homai porgesse aiuto
E n'attesi vederne qualche segno.*

I

E men

E mentre nel pregar così m'interno
 Della vittima tosto i morti membri
 Ne le fiamme son sparti da i Ministri
 E quando si pensava, che stillare
 Douessimo nel foco in copia il grasso
 Et al Ciel sparger l'odorato fuoco
 (Oh Dio dou' eri tu che non vedesti?)
 Mandon stridendo d'ogni parte sangue
 Spumante, e nero, e ne mandon cotanto
 Che non pur tutto il focolare scorre,
 Ma tutto intorno horridamente, e presto
 Di larghe righe il pavimento bagna
 Io che turbare il Sacerdote all' hora
 In faccia vidi, e la fronte scrollare
 Tutta mi sbigottiuo, e dentro a l' ossa
 Mi scorse di paura vn ghiaccio tale,
 Ch'immobil venni quasi bronzo, o pietra
 Ne altro sò pensar in danno nostro
 Che memoranda, e sanguinosa strage.

Cam. Così penso ancor io, ma fuor vi dico
 Della Real persona, e non con tanto
 Danno, che non ci sia per voi conforto.

Ber. Assai distanti siamo nel pensiero

Cam. Potremo anco ingannarci col giudizio
 A voler penetrar di Dio nell'opre.

Ber. Pur che'l falso credessi come dici.

Ohime

Cam. Ohime chi son costor ch'inuerso noi
 Ne vengon sì veloci? ben dis'io
 Che mal sicure andauamo per via

Ber. Mal sicuro è, chi cerca danno, e scorno
 Fuggir dou' altro non si tratta ogn' hora
 Zambri quest'è se l'occhio non m'inganna.

Zam. Zambri son'io, e dal camp'hor correndo
 Vengo a dirvi il successo della guerra.

Ber. Fussi pur buono, e che bontà può hauere
 Doue non valse pace, ne perdono
 Tra'l padre, e tra'l figliuol si aspra guerra?

Zam. Per voi non potrebb'esser hor migliore.

Ber. Lo vedrò hora, ch'è del mio Signore?

Zam. Non conoscendo d'esser vincitore
 E che morto è colui che procuraua
 La morte, ond'ebbe vita
 Inconsolabilmente piange quello
 con dispiacer di tutta la sua gente

Ber. E che ben sarà'l mio, se in pianto veggio
 Colui onde dipende ogni mia gioia?

Zam. Questo che seco ritornata al seggio
 Le delizie, e le pompe d'Israelle
 Godrete senza piu temer d'insidie
 Et ei da voi rinascersi vedendo
 Col tempo asciugherà Reina' il pianto

Ber. Dimmi doue'l lasciasti, e che faccua?

I 2

Lo

Zam. Lo lasciai, che bagnando il sen di pianto
 E l'aria empiedo di lamenti intorno
 In mezzo a molti altri Signor, c'hor l'vno,
 Et hora l'altro, accortamente tutti
 Li diceuan parole di conforto
 Andaua inuerso oue'l defonto giace
 Eriferito essendo, che i soldati
 Lo haueuan seppellito in vna fossa
 Con ronche con li spiedi, & altri ferrò
 Cauata di lor mano, e poi coperta
 Con molte graui, e smisurate pietre
 Riolto il passo presto, e non so doue
 Perche serbandò sempre in mente come
 Lasciata haueua incognita, e meschina
 L'amata donna di sì alto Rege
 Per venir tosto a voi tacito mossi.

Ber. Ben' hai fatto, saprallo su' altezza
 Ne perderai di tal fedel seruizio.

Zam. E gran guadagno questo a me signora
 Ad ambi duo seruire infino a morte.

Ber. Seguita dunque, altro dir' non sai poi?

Zam. Sentito ho dir, che egli alla Cittade
 S'apparecchia tornar, & al suo seggio
 Non di corona regia, o manto ornato,
 Ma di mestizia, e di dolor vestito
 Com'egli quindi vnilmente partissi,

E l'esser

E l'essercito tutto ancora seco
 S'apparecchia venir per compiacerli
 Prouedendo ciascun di nere bende
 L'armi adornarsi, e perche sarà forse
 Di notte, ciaschedun procuri hauere
 Vna torcia quassù picciola, o grande
 Secondo il grado suo, e'l suo potere
 A far pompa di lumi a tale entrata
 Dicesi ancor assai che quelle donne
 Che in simili giornate a molte schiere
 Di variati zenzadi ornate, e snelle
 Co i capei biondi a l'aria sparsi vanno
 Incontr' al vincitor cantando liete
 Le sue prodezze, con nouel costume
 Di assai veli neri, e treccie line
 Formandosi d'intorno molti groppi
 Simili fansi a l'ombre giu del centro
 E nuouo carmi di mestizia, e pianto
 Han preparato con non picciol studio
 Per cantarli al venir suo nelle strade
 Ch'a la Città ne vanno, & al palagio.

Cam. Sò che'l mondo vedrà, che quanto male
 Auuen per molto tempo in la sua casa
 David per pena di sua colpa prende.

Ber. A sì fatto apparecchio Zambri veggio
 Che ancor la magion Real deuria

Ne le Camere tutte, e ne le sale
 Farfi concorde ne la sua mestizia,
 Ma chi questo procura? Quiui sole
 Le donne son che non ardiscan pure
 (come mi par veder) la fronte alzare
 Di vergogna, non che di tal' impresa
 Trattar, & io son pellegrina ancora.

Zam. Quest'è quel ch'io voleua a punto dirui
 Ritornate là tosto, e sia di questo
 Vostra la cura come si conuiene
 E d'ogn'altra reale opera ancora
 E non sarà chi ardisca pur in voi
 Voltar le luci torte, e ciascheduno
 V'obbedirà vedendo omai l'ardire
 De li nemici in ogni parte spento.

Cam. Anderem noi sicure ancora Zambri?

Zam. Di che temete? Me arditamente
 Seguitate, e quest'altri miei compagni.

Ber. Il pargoletto figlio? non mai fia
 Che la Reale prole m'Alieno
 E basso retto senza me rimanga

Zam. Si manderà ben tosto, non temete
 Gente che'l condurràn sicuro, e presto
 A la vostra presenza, pria che voi
 Montata siate le regali scale.

SCENA SESTA.

CORO

Dauid, ~~Fechita~~, Gioabbe.

Daü. **A** Pianger pur ritorno
 La morte de' figliuoli
 Morte crudel, Morte infelice, & empia
 In quella età che nulla
 Il mal conosce, e vede
 Morì quel primo con mio graue scorno
 Quando festosamente
 La greggia si spogliaua
 Del suo lanoso incarco
 Occiso fu mia prima speme **Amone**,
 Hora che Dio placato
 Mi riconduce al Regno
 Che m'hauean tolto le mie brutte colpe
 Morto mi veggio il misero **Absalonne**
Absanne mio figlio
 Figlio mio **Absalonne**
 Immemore non debbo
 Esser di questo giorno
 Giorno di pace, e Gioia
 Al popolo del bel suo nome tutto,
 Ma come doni, e preghi

Offerirò nel Tempio

Immemor, c'hai bevuto il nero oblio?

Cederti questo Regno,

Meglio era figlio caro,

Che con sua morte, serui' hora vedersi

De' l'infelice Regno dell' Inferno

Ben volle il tuo destino

Ch'io non fusse presente

Che veduto hauria il mondo,

Che piu l'anima tua

Amava d'ogni scetro, e d'ogn' honore.

Cor. Possono bene i padri

dar la vita ai figliuoli,

E se tanto crudeli

Son, possano ancor torla,

Ma perduta con ogni gran tesoro

In darno cercan poi,

E con la vita istessa,

Ch'a fragile, e mortal colpo ritorni.

Dau. Chiama crudel che così dolcemente

Con le tue fila d'oro

Inanellate, e lunghe

Frenau i cor seluaggi

Hora come sospeso

L'hai tenuto cotanto

Chè morse venne con suo eterno danno?

Fallace

Cor. Fallace è pur la grazia

E la bellezza vana;

Qualunque teme Dio

Di vera loda è degno

Dau. Dhe perche a me piu tosto

Homai di viuer stanco

Ch'a te giouane figlio

Il fianco non aperse

Quella spietata lancia

Che passando fuor l'alma

Non hauea da temer del Ciel lo sdegno

Che tu senz'alcun termine sostieni

E poreuilo in vita

Fuggir di Dio il favor non disprezzando.

Cor. Ogni speranza è verde

Fuor quella dell' Inerno

Dau. Almen fu' io arriuato

Quando ancor palpitau

Nel sangue intriso dentro a quella fossa

Che forse col mio spirto

Hauerei tanto ritenuto il tuo,

Che d'ogni graue errore

Chiedendo humil perdono

Lo potresti lodar infra i fedeli,

Doue bestemmi Dio infra i dannati.

Cor. Chi pone in oblio Dio mentre, che viue;

Li

Ei poi di lui morendo

Poco, o nulla dimostra ricordarsi.

Dau. *So ben figlio che'n breue*

A ritrouar ti vengo al cieco mondo

C'homai la Parca il fuso

Ha di mio stame carico

E mi parrebbe lungo

Ogni piu breue indugio

Absalon per vederti

Maohime ch'al hora

Ti perderò per sempre

Lungi da tua inquiete

Restando in dolce speme

Senza saper di tuo mal piu dolermi.

Cor. *Non bramano i beati*

Di cangiar la lor sorte

Pur se piacesse a Dio

Andrebban volentieri

A trar d'ogni lor pena

I miseri dannati;

Ma perche non volendo qualche vuole

Che con la vista sua gli fa contenti

Non sarebban beati

Son lieti nel vedere

Vendicate l'ingiurie, ch'al Ciel fansi,

Ma ch'esser può, ch'io veggio venir solo

Gioabbe

Gioabbe, e par che sia turbato ancora?

Eio. *Io non sapea che i Regi quando'l Regno*

Han tutto in arme, e tutto sotto sopra

Stessino a pianger con le femminelle

Dau. *Dunque Gioabbe, tu vuoi ch'allegrezza*

Io faccia della morte del mio figlio?

Gio. *Io non vo cosa alcuna, è la ragione,*

Che vuol che si proueggia, non hauere

Insieme con gli amici maggior cosa

A pianger che la morte d'un figliuolo;

Anzi d'un scelerato empio nemico.

Dau. *Puossi far maggior perdita ch'un figlio*

C'hauesse ardir per gouernare i Regni

Grandi esserciti porre alla campagna?

Gio. *Lo potreste saper se voi perdendo*

Il Regno, vi vedeste gl'altri figli

Restar dopo di voi senz'alcun scetro

Paru'egli esser sicuro nel vostro seggio?

Voi non vi sete ancora ritornato

E per pianger non credo vi si torni

Solima resta non sapere sola

E qui è quasi vostra gente tutta

In questi duoi esserciti diuisa,

La parte ch'Absalonne ha seguitato

Teme venir a voi; onde con altro

Che col pianto bisogna richiamarla

Quella

Quella, che combattè in vostro favore
 Confusa resta d'una tal viltate,
 E non saria gran fatto ch'ambi due
 Unite v'eleggessino un Re contra:
 Mostratemi homai grato senza pianto
 A tanti amici, a tanti alti Signori,
 Che han la vita a voi, e a i vostri figli,
 A vostre mogli, e a tutta la famiglia
 Renduto in gran periglio della loro
 Gli occhi asciugate che non possin dire,
 Che del nemico lor pianghiam la morte
 Se Absalon vinceua (a quel ch'io veggio)
 Contra noi soli era la guerra fatta.
 Se voi con altro che con pianger morti,
 Non vi cercate trattener gli amici;
 Io vi veggio venire in tal rovina,
 Che nulla vi parrà'l mal che portaste
 In vostra gioventù dal gran Saulle
 Fateui dunque tosto in su la porta,
 Che mira inuerso il campo ancor dubbioso,
 Se tornar dee con voi alla Cittade
 Con lieta faccia, e con benigna voce
 Baciando s'è possibil tutt'in fronte
 Tutti i baroni, tutti gl'amici vostri,
 Commendate, accogliete, e premi ordite.
 Dau. Mal può letizia dar trafitto core

COYO

Dicesi, & è ben vero,
 Spesso'n cibo soaue
 Mosca noiosa, & importuna cde,
 David tropp'era liet'hor è beato,
 Al Regno ritornato,
 Se non morua'l figlio,
 Ma così'n questo esiglio
 Il mal si purga, e illustrasi bonade.

IL FINE.

